28. luglio 1914

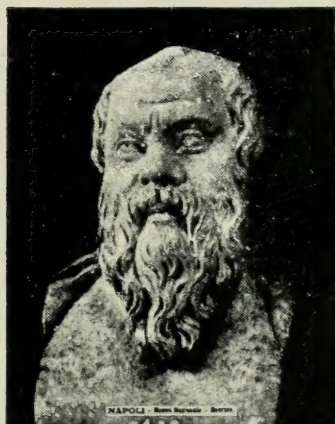
A. Pastore

ANTONIO PASTORE

SOCRATE

[DA PLATONE E DA SENOFONTE]

COMMEDIA STORICA IN QUATTRO ATTI

CON PREÀMBOLO DI MANFREDO VANNI

G. P. COSCIA

EDITORE IN GENOVA

1913

PREAMBOLO

Una sera dell'anno 1902, il 12 Aprile, in Milano, presso il Cav. Giuseppe Spatz, nella splendida sala « giardino d' inverno » dell' Hôtel Milan, numeroso e scelto pubblico assisteva alla lettura di un « Sòcrate », commedia storica, come l' autore, il Prof. Antonio Pastore, aveva creduto bene di battezzarla.

Continuata e viva l' attenzione, commentati con viva dimostrazione d' assentimento i passaggi piú salienti, coronata la fine con molti e prolungati applausi (non di quelli che attestano la consueta convenienza dell'ospitalità o la cortesia dell'incoraggiamento a chi comunque ha lavorato della non molto rimeritata fatica letteraria), il signor Pastore ne poté essere veramente soddisfatto. E non minore e meno giustificata la soddisfazione del « Patronato scolastico per le scuole di Via S. Spirito » che in tal modo, grazie massimamente alla larga iniziativa del Cav. Spatz, aveva di non poco numerario attivo corroborato il bilancio a favore della fanciullezza povera di quelle scuole.

Nel pensiero ora di non abbandonare la sorgente del beneficio, questo solerte Patronato venne nel proposito di pubblicare, con l' auspicio di nitide stampe bergamasche (vi sono, diceva già un cinquecentista « nobili torchi che dànno reputazione ») le scene drammatiche di Antonio Pastore; e io, invitato a presentare il libro, mi dolgo di non poter piú degnamente assumerne il gradito incarico.

E perché di questo (lo dichiaro súbito) non intendo abusare, lascio al lettore giudizioso e colto di giudicare interamente a sua posta questo lavoro drammatico: dal titolo che l'autore ha creduto dargli, alla maggiore o minore felicità con cui ha saputo assimilare al suo proposito (e se l'abbia avuto chiaro e preciso) le pagine immortali di Senofonte e di Platone.

A me piace rimanere nel campo non trascurabile di riflessioni, spontaneamente corse al mio pensiero dopo avere assistita a quella lettura, che, ripeto, fu ascoltata con vivo interessamento e applaudita da un vario e scelto uditorio. E piace domandare come sia stato possibile tutto ciò, e a quali tendenze risponda la simpatia che trae all'evocazione di un'età pur cosí lontana dalla nostra e di un carattere storico come quello di Sòcrate, e per necessità a un tratteggio drammatico nella rappresentazione, che sembra contrastare, anzi infirmare, tanto conosciuto progredimento di modi formali nell'arte della scena.

Alla prima domanda capisco che da molti si possa speditamente rispondere che anche nella letteratura, come diceva de' suoi tempi il Sacchetti, « si va per andazzo », e la moda è pur certamente la gran tiranna in molte altre cose d'oggidí! Vero; ma qui noi siamo dinanzi a una lettura pubblica sentita volentieri, e da gente che aveva pagato per venir a sentire. Circostanze non trascurabili. E quando io dicessi che venti, e quindici, e anche dieci anni fa, un lavoro come questo del professor Pastore non avrebbe trovato attenzione e interesse, non so chi mi potrebbe dare tutto il torto. È innegabile che due elementi nuovi compenetrano da noi il gusto letterario di questi ultimi anni: uno particolare della accresciuta coltura, l'altro generale di un avvivamento idealistico del pensiero: ottimi segni al procedere di tutta la vita civile nel secolo XX.

Ora la figura di Sòcrate par destinata a rifiorire spontanea dinanzi alle menti umane, sempre novamente attonite, ogni qual volta la febbre delle grandi idee accende l'uman genere a quei propositi che, se fossero costanti, sarebbero mirabili nei loro effetti, come sono certamente nobili di per sé. Ma « il mondo morale » ha detto un sapiente, Carlo Cattaneo, « è una macchina male spalmata che si muove con chiasso; e qualche volta fa chiasso e non si muove. »

Per Sòcrate particolarmente non credo estraneo anche l'impulso dell'idealità religiosa; anche perché

essendo egli la personificazione della piú eletta morale umana, il senso dell'ordine morale, che l' espressione della stessa vita pratica di lui suggerisce, confina coll'Infinito; come il deismo della sua dottrina preludia indubitatamente alla purezza del Cristianesimo.

Sorta quella figura dal popolo piú grande del mondo, prodotto d'una civiltà, quale l'ellenica, la piú drittamente umana della storia, accoppia due cose egualmente necessarie alla cività e all'uomo: un'analisi tenace di pensiero libero e liberamente espresso da un lato, l'acquietarsi soggetto all' eterna ragione del santo vero dall'altro. A dimostrare che questo sublime accordo era incompatibile con l'egoismo umano, sopravviene il suggello del martirio. Cosí la figura di Sòcrate è sacra, ed egli s' impersona nella Virtú, cosa piú veramente divina. Si aggiunga a tanto valore raro di realtà umana, l'arte dei dialoghi platonici che di quell'effige han tramandato, illuminati da tanta poesia, i tratti singolari, ed ecco spiegato il fascino che ha specialmente sopra certe età, la figura di Sòcrate.

Il Rinascimento certo lo sentí quel fascino quando accolse l'intera filosofia platonica, reazione al dogmatismo cattolico e campo aperto a conciliare il largo respiro della vita di quaggiú coi gioghi teologici che non si potevano senza pericolo scuoter di dosso. Separare propriamente Sòcrate dalla filosofia del grande discepolo par còmpito di età piú vicine alle nostre, e solo

quando è rifiorito nel cuore umano il culto del cittadino. L' esempio del condannato innocente dal popolo cieco e perverso, di quel Sòcrate che pur potendo fuggire alla morte, rimane, e ciò fa per omaggio alle leggi della sua Atene, non si può intendere che in tempi di libertà politica, o di coscienze deste alla politica libertà; siccome solamente le libere instituzioni d'Atene potevano dare, pure nel loro pervertimento demagogico, l'anima grande di Sòcrate. Ai tempi di servitú è giusto che si convenga la parodia, con la tradizione comica di Santippe; ma lo schiavo è inconsapevole della profanazione che compie, e l'ignoranza lo assolve. A intendere e amare Sòcrate furono piú adatte le nostre moderne età, piú inquiete nella ricerca d' un bene « in cui si acqueti l'animo » per dirla con Dante. Quando leggiamo in un interprete moderno della dottrina socràtica, che i fondamenti principali di questa si riducono « a riconoscere e fare il bene, coltivare la virtú e la perfezione morale, praticare la pietà verso gli Dei, adorare un Dio supremo, considerare l' anima come divina e immortale, non vedere nelle scienze che un lato pratico », come non pensare che qui è l' ideale risoluzione del conflitto, in cui ci dibattiamo tormentati e tormentatori, noi poveri affaticati spiriti di questo principio di secolo XX?

E non era molto diverso lo spirito pubblico italiano di un secolo fa, quando Vincenzo Monti « di Sòcrate,

della sua condanna e delle sue ultime ore» prendeva argomento a una celebrata lezione d'eloquenza, mostrando come esempio al cittadino di tutti i tempi « Sòcrate irrisore delle frodi rettoriche della sofistica ciurmería, assalitore dei vizi piú applauditi, censore dell'iniquità dei potenti; e, ciò che gli fece piú nocumento, fornito di virtú a tutte prove, e avverso alle superstizioni, non poteva non concitare in suo danno la calunnia e il furore di forti scellerati nemici ».

Col romanticismo francese, travagliato a conciliare col cielo lo spirito dannato della rivoluzione, lo ritroviamo nella « Morte di Sòcrate » di Alfonso Lamartine, che nei meditabondi alessandrini stempera sì la saldezza della parola socratica in Senofonte e in Platone composta sempre di vive rispondenze reali, ma nell'abbandono dello spirito a spiegare cristianamente l'antico martire della virtú ha accenti di poesia indimenticabile e, nei rispetti di quella scuola letteraria, eccezionalmente efficaci.

Che poi le pagine di Platone dovessero col dialogo invogliare alla forma drammatica, facilmente s'intende. Già il dialogo platonico ebbe esso stesso, cosí affermano gl'intendenti, radici in forme doriche di rappresentazione pubblica. Onde spesso in Platone occorre l'elemento vivacemente drammatico, non mai piú potente però e palese come nel Critone *e nel* Fedone.

Una tragedia intitolata da Sòcrate apparve a metà

dell'ottocento in Germania. I cinque atti in versi di L. Eckard appaiono, per quello che io ne so indirettamente, piuttosto che una vera tragedia, un grosso romantico poema drammatico, pieno e grave d' ogni maniera di simboli e appiccicature soggettive in pieno anacronismo. Vicino a bere la cicuta Sòcrate vaneggia romanticamente cosí: « Ma, al postutto havvi alcuno che muore d' una morte piú bella, ancor piú gloriosa... egli muore per tutti. Guardate i dolci tratti del suo volto divino!... Esulta, anima mia, poiché io, morendo ho potuto ancor vedere il Redentore... Io lo vedo il vincitore della morte, il Maestro nuovo dell'uman genere... Egli riunisce in un tutto sublime i presentimenti sparsi del mio pensiero... Io lo vedo... sulla Croce! »

Il professor Antonio Pastore, molto piú accorto, termina le sue scene drammatiche, riproducendo a parola, sin nella didascalia, l'ultimo passo del Fedone. A questa stregua potremmo comprendere non solo gli applausi della Sala Spatz, ma anche d'un teatro intero, quando un attore coscienzioso tentasse la prova della ribalta. Non credo che in nessun poeta drammatico del mondo, da Eschilo a Shakspeare a Ibsen, si trovi una scena nella sua semplicità tragica, grandiosa per il soggetto, viva di realtà, efficace di sensi ideali, come quella che compongono le poche sublimi parole finali di quel dialogo, immortale come la santità della virtú.

Tant'è. Certi grandi pensieri morali nacquero nella laro forma, e mal si rifanno col compasso d'una misera rettorica.

Se non proprio l'espressione, il pensiero è di Giovanni Bovio, a proposito di un dramma « Tiberio » di Luigi Castellazzo. — Il dramma è in Tacito, (ammoniva il filosofo napoletano), nelle storie immortali dell'ultimo romano! Sta bene, con la voglia è grande. — E a proposito di Sòcrate e dei dialoghi di Platone, egli stesso, Giovanni Bovio, ha dato testé, alla buona letteratura del pensiero, un « Sòcrate, scene attiche » piaciuto pure sui primi teatri d'Italia, nonostante la precedente opinione del filosofo sull'inviolabilità della grande arte antica.

Il lavoro di Antonio Pastore si presenta ora per esser letto, e si spera gradevolmente come già fu ascoltato dalla viva voce dell'autore. Potrà spingere anche il pensiero che questa pubblicazione è opera di carità pei ragazzi poveri d'una scuola di Milano. Invero, Sòcrate là dove si presenta col suo sorriso divino par sempre destinato a fare del bene!

MANFREDO VANNI.

(Dalla edizione a benefizio del Patronato Scolastico di S. Spirito, coi tipi delle Arti Grafiche di Bergamo - 1903).

SOCRATE

PERSONE DELL' ATTO PRIMO

	Anni
SÒCRATE, figlio di Sofronisco e di Fenarète.	Anni 69
LÀMPROCLE, figlio di Sòcrate.	» 32
ANÌTO, padrone d' una conceria di pelli e d' una bottega di lavori in cuoio: ricco, uno dei capi della democrazia ateniese; maligno.	» 56
PÍSTIA, artefice di corazze, elmi, scudi: carattere bonario.	» 45
ARISTOCLÈO, dalle larghe spalle soprannominato PLATONE (nato nel 430 a. C. nell' isola d' Egina, morto nel 347: discendente d'una famiglia nobile che risaliva a Codro). — discepoli di Sòcrate	» 31
CTESIPPO, figlio di Critone. — discepoli di Sòcrate	» 22
FEDONE, bello come un Apollo: chiome bionde inanellate spioventi. — discepoli di Sòcrate	» 26
APOLLODÒRO — discepoli di Sòcrate	» 28
CRÍZIA, uomo di stato e filosofo ateniese, uno dei Trenta Tiranni, parente di Platone, ateo: (nato nel 450 a. C., morto nel 397).	» 51
PARRÀSIO, pittore, ancor virile, elegante, fastoso.	» 52
CLÈITO, scultore.	» 37
LICONE, oratore, (è lui che redige l'atto d'accusa contro Sòcrate. Quando poi, neanche un anno trascorso, il popolo greco, vergognoso del suo accecamento ostile a Sòcrate, rende omaggio alla costui memoria, Licone viene con Anìto e Meleto, autore di tragedie dileggiate anche da Aristòfane, esiliato e forse ucciso a sassate).	» 58
CRISÒFORO, ricco cittadino di Sparta.	» 49
ARGALO, suo figlio.	» 17
Un THÈTES, (cittadino del terzo stato) entra facendo il facchino.	» 40
SANTIPPE, moglie di Sòcrate: ancor bella: onesta, molestissima.	» 48
TEÒDOTA, etàira ricchissima (tinta ora in nero corvino, ora in biondò rosso).	» 20
Sua MADRE.	» 50
SCHIAVA di Teòdota.	» 15
MÍSIDE, danzatrice.	» 14
EUFROSÍNE, suonatrice di tíbia.	» 15

L' AZIONE

In Atene, nella primavera del secondo anno della XCVa olimpíade (399 av. C.) cinque anni dopo la morte di Alcibíade. Il quarto atto, trenta giorni dopo la festa Délia: cioè circa il 20 di giugno.

ATTO PRIMO

PER LA STRADA

Sullo sfondo, l'Acròpoli nello splendore dell'arte e del sole. In mezzo, la casa di Sòcrate; dinanzi alla quale è un muricciuolo quadrato, e l'erma di Esculàpio. Ai lati, le botteghe di Anìto e di Pístia. Presso la casa di Sòcrate stanno discutendo PLATONE, CTESIPPO e FEDONE. ANÌTO lavora una cinghia di cuoio; PÍSTIA una corazza. Durante l'atto passa la gente che va per la sua strada: soldati, portatrici d'acqua, schiavi, mercanti, donne, vecchi, sfaccendati, fanciulli. Taluni si soffermano alle scene di Sòcrate: chi sorride, chi sogghigna, chi approva, chi disprezza, chi gli è amico, chi nemico. È quasi il tramonto.

Scena I.

CRÍZIA - terminando un colloquio misterioso con Anìto
... Sbarazzarcene!

ANÌTO - Vivi tranquillo, magnifico Crízia.

CRÍZIA - Eppure... uomo giusto lo è!

ANÌTO - Ma molesto. E la sua lingua molti nemici gli ha suscitato.

CRÍZIA - È un sovvertitore d'ogni cosa ordinata.

ANÌTO - con intenzione
Non ha piú leggi Atene da essere alla mercé di un petulante?... Un giusto giudizio, ben preparato, darà apparenza di legalità alla nostra vendetta, ce lo toglierà d' impaccio.

CRÍZIA - Sì. Ma senza chiasso. Prudentemente.

ANÌTO - Legalmente. Per giustizia popolare. Gli stessi Eliasti devono condannarlo.

CRÍZIA - Ha pur delle amicizie!

ANÌTO. - Nessuna amicizia è salda contro il governo. Basta volere. Lascia fare a me.

CRÍZIA - Per atterrare il leone che giovi veramente una zanzara?

ANÌTO - Sei efficace! Il paragone non è solleticante per un cittadino....

CRÍZIA - ... che è tra i piú efficaci direttori dell'opinione popolare. Sai che scherzo.

ANÌTO - Aiuterà a perdersi da sé stesso. Da troppo tempo mostra di mancar di rispetto ai nostri Dei: e pubblicamente mal dice dei Potenti.

CRÍZIA - Che piú? Incaricato di condurci Leone da Salamina, non si è sottratto?

ANÌTO - E come commenta la spedizione dei diecimila per una guerra... pazza, dice lui,... fatta per cercare alleanze non volute dal popolo ateniese...

CRÍZIA - Làscialo dire. Tu però...

ANÌTO - Io? Lavoratore di cuoio, ti procurerò tale staffile...

CRÍZIA - A proposito di cuoio, preparami i finimenti per la pariglia di Teòdota.

ANÌTO - Per domani, magnifico Crízia.

CRÍZIA saluta e s'allontana.

CTESIPPO - Ha ragione Platone!

FEDONE - Già, tu, Platone, sei ancor piú artista che filosofo!

Entrano CRISÒFORO e ÀRGALO, da sinistra — *Scena II.*

CRISÒFORO - Ci han detto dall'erma di Esculàpio. È qui.

A Anito

La Casa di Sòcrate?

ANÌTO - Quella.

CRISÒFORO - Sarà in casa?

ANÌTO - Ci vuol poco a guardarci!

CRISÒFORO - al figlio

È un ilota costui?.. o è questa la educazione ateniese?

ÀRGALO - Padre, domandiamo a quei giovani che mi paiono ridenti. Egli ha il suo lavoro.

CRISÒFORO - s'appressa ai discepoli di Socrate

Scusate, giovani ateniesi, potreste mostrarmi Sòcrate?

CTESIPPO - con entusiasmo

Euh, è il nostro maestro!

CRISÒFORO - E io son Crisòforo di Sparta; e questi è mio figlio, che vorrei ammaestrato nella sapienza dal Sapientissimo.

ANÌTO - Sapienza? Rete. E poi boccheggiano i giovani come i pesci. Eloquenza? Víschio. Eppoi la santa

religione della città perde le ali. Ignori tu che, per legge, i Trenta dicono non doversi insegnare l'eloquenza? Tanto meno poi dovresti condurlo a questo Sòcrate che te lo renderà figlio ingrato e perverso... Hai visto *Le Nuvole* del nostro Aristòfane?

CRISÒFORO - Sei tu forse stato suo scolaro?

ANÌTO - No, grazie agli Dei. Mi è caro essere qual son nato.

FEDONE - Cioè bestia. Poiché l' uomo quando nasce, ignudo e senza pensiero, che cosa è se non una bestia?

PLATONE - calmo a Anìto

Hai detto cosa non precisa. Hai notato la legge, ma non hai detto che è stata scritta da Crízia, uno dei Trenta, e perché. Io compirò il pensiero.

ANÌTO - Posso compirlo anch' io. a Crisòforo

Crízia fu, come Alcibíade, scolaro di Sòcrate. Alcibíade... quello che tagliò la coda al cane...

PLATONE - E tu non l' hai tagliata!

ANÌTO - trascurando l'interruzione

... sai a che fu ridotto. E Crízia, se non fosse fuggito a tempo, la sua fama invidierebbe la fama di Alcibíade.

CTESIPPO - Fuggí, quando per voto pubblico, durante la guerra del Peloponneso, fu bandito da Atene, come cospirante per farsi tiranno, o se ne distaccò

quando, tornato dopo la conquista dello spartano Lisandro, che disse la caduta della nostra patria, non rifiutò di essere uno dei Trenta che, col pretesto di rifondere le instituzioni nostre, si meritarono il nome di bevitori di sangue?

ANÌTO - Sta' zitto tu, ché, se non fosse per la furbería di Sòcrate, d'amicargli i cenciosi, il tuo prudente padre Critone non avrebbe piú la moneta che lo innalza petulante.

FEDONE - Non istà a te confessare che è cosa pericolosa esser ricchi in questi tempi di libertà d' oro e che meglio degli opulenti valgano i cenciosi!

ANÌTO - Senti lo schiavo! Tu hai ragione di parlare per Alcibíade. Ne puoi sapere qualche cosa, tu!

FEDONE - Sicuro che ne so qualche cosa: perché, quando dieci anni fa i pirati mi rubarono dall'Èlide, la mia isola, fu lui che mi riscattò, e sempre mi ha trattato come Sòcrate, dopo la sventura e la morte di Alcibíade, mi tratta: da uomo, non da cosa. E tu, che hai conosciuto Alcibíade e Crízia nelle varie fortune, non aggiogarli tutti e due al tuo giudizio.

ANÌTO - Che ne dici, Platone, tu che sei di famiglia con Crízia?

PLATONE - *sorridendo*

Son troppo amico della verità per negare che Crízia sia mio cugino. Alcibíade era buono, sempre, anche tra le sue colpe, come una mora tra

le spine; Crízia invece si fa illustre per la enormezza delle sue crudeltà, per l'ingordigia delle sue rapine.

FEDONE - gli accenna di tacere

Ma tutti sappiamo. Finché Alcibíade e Crízia stettero con Sòcrate furono savi e modesti: non perché temessero d'essere multati o battuti, ma perché allora stimavano esser bene far cosí.

CRISÒFORO - Ben m' avveggo che costui è uno dei molti nemici di Sòcrate. Mostrami il maestro.

PLATONE - Basterà che accennando al figlio

venga con noi, seguendolo. Perché egli non ci riunisce mai né in un luogo, né a giorno fisso. Lo avviciniamo, lo seguiamo e scrutiamo il senso delle sue parole.

FEDONE - ad Àrgalo

Caliamo il secchio e peschiamo la verità.

Scena III. SÒCRATE - di dentro risponde a Santippe, bonario

Sì... sì...

SANTIPPE - dalla finestra

E non farti aspettare! E non salire sulle nuvole.

SÒCRATE - Ho inteso. Pronta le fave e mettici pur l'olio.

ANÍTO - Sòcrate usa l'olio di Minerva, sentite? E il divino Pitàgora che ci ha dimostrato essere le fave sacre, perché racchiudono gli spiriti dei trapassati!...

SANTIPPE si ritira.

PLATONE - Sono la piccola tomba dei nostri grandi morti. *ad Àrgalo*

Avanzati, recluta. *CRÍSÒFORO incoraggia ÀRGALO, col gesto.*

ÀRGALO - Sòcrate, vorrei esser tuo discepolo.

SÒCRATE - *sbarrandogli il passo col bastone: lungo, liscio, in cima ritorto*

Parla, ché ti veda. Dove credi sia meglio vivere oggigiorno?

ÀRGALO - Al mercato.

SÒCRATE - Seguimi.

PLATONE - *a Fedone*

Domàndane pure al maestro. Vedrai che quel che dicevo è pure sua opinione.

FEDONE - Stavamo discutendo sul detto di Esíodo: « Non è vergogna alcun fatto; vergogna è l'inazione. » Che intendi tu abbia voluto esprimere il poeta?

SÒCRATE - Credete voi che il fare cosa cattiva sia operare? Se tu, Pístia, invece di terminare questa corazza, ti mettessi a giocare agli astràgali; e se tu, Anìto, invece di metter fuori la lingua nella fatica, la mettessi in movimento nel dir male dell' uno o dell' altro, parrebbe a voi di operare?

GLI ALTRI - *con diversi accenti*

No! No!

Scena IV.

Detti; la danzatrice MÍSIDE e la suonatrice di tíbia EUFROSÍNE vengono da destra correndo, allegre, tenendosi per le braccia al torso amorosamente; dalla sinistra TEÒDOTA con sua madre. Una SCHIAVA la copre con l'ombrello. La seguono PARRÀSIO, CLÉITO e per proprio conto LÀMPROCLE. (PARRÀSIO è vestito d'un manto di porpora, la testa ha cinta d'una corona d' oro: incedere e gesto di chi ha coscienza d'un'abilità preminente e riconosciuta dall'universale).

TEÒDOTA - O Míside, o Eufrosíne, dove correte cosí allegre?

MÌSIDE - A casa di Bàcchide, ché c' è festa.

EUFROSÍNE - A proposito, sai... Veniamo dal Ceràmico dove abbiamo visto...

MÌSIDE - ridendo

Abbiam visto!

TEÒDOTA - Che cosa?

EUFROSÍNE - Sai, sotto la tabella della vecchia Lais che tanto si stima....

MÌSIDE - Un bello spirito ha scritto la sua offerta: due dramme!

EUFROSÍNE - Figúrati le risate di tutte!

TEÒDOTA - E da me quando vi lasciate vedere?

MÌSIDE - Divina Teòdota, noi siamo liete della benevolenza che ci accordi. Sai che noi siamo come gli augelletti sulle rame, ché non sappiamo dove poseremo il capo la notte.

TEÒDOTA - Siete belle. Pioverà anche per voi guanciali la Fortuna. Imparerete. Quando venite?... Stasera?

MÌSIDE - Stasera... se ti piace.
TEÒDOTA - E l' una e l'altra, sapete.
MÌSIDE - Sai che noi siamo sempre insieme.
EUFROSÍNE - Ai tuoi voleri. Càire, Teòdota!
MÌSIDE - Càire, Teòdota!
TEÒDOTA - Càire, fanciulle.

Le due compagne vanno via, vispe, spensierate, a sinistra; TEÒDOTA con sua madre e la SCHIAVA, a destra. PARRÀSIO, CLÉITO e LÀMPROCLE, che fissa cupidamente verso TEÒDOTA, si fermano.

PARRÀSIO - *a Cléito*
Il lirico figlio di Sòcrate studia.
CLÉITO - Noi il corpo, egli l' anima.
SÒCRATE - *rientrando*
Salute, o valenti!
CLÉITO - Ti vedo a proposito. Non parlare né di scultura, né di pittura, perché altro che bestialità non dici.
SÒCRATE - Son io ignorante, o Cléito! Ma lo sono soltanto oggi, o lo ero anche quando ho giudicato bella quella tua ninfa che ha colto per te molti fiori?... A ogni modo vogliatemi istruire. La pittura non è forse una imagine delle cose che si vedono?
PARRÀSIO - Certo.
SÒCRATE - Voi dunque i corpi cóncavi e gli eminenti, gli oscuri e i luminosi, i ruvidi e i lisci, i nuovi e i vecchi, per mezzo dei colori e del disegno esprimete?
PARRÀSIO - Sì.

SÒCRATE - E giacché non è facile trovare un uomo che da solo abbia tutte le parti non soggette a riprensione, raccogliete dai molti quel che ciascuno offre di piú bello?

PARRÀSIO - Cosí facciamo.

SÒCRATE - Ma... imitate l'indole dell'anima?

CLÉITO - *con dispetto, canzonandolo* Ma come può imitarsi quello che non è materiale?

SÒCRATE - Non succede che l'uomo guardi qualcuno con occhio sereno, altri con occhio torbido?

PARRÀSIO - Questo sì.

SÒCRATE - Questo, dunque, si può, dipingendo gli occhi, imitare. E dimmi. Hanno la stessa faccia gli uomini nelle prospere cose e nelle avverse?

PARRÀSIO - No, certo.

SÒCRATE - Dunque ancor questo si potrà imitare. E quella pittura che ciò non ritraesse, non si potrebbe dir bella. E che tu plasmi, o Cléito, varii cursori e lottatori, e pugíli e pancraziasti, lo vedo e lo so. Ma quello che reca grandissimo piacere, quel parer vivo, in che modo lo dài tu alle statue? Forse... assomigliando il tuo lavoro alle forme dei vivi?

CLÉITO - Cosí faccio.

SÒCRATE - Dunque... si devono esprimere feroci i soldati di Marte e teneri i soldati di Bacco?

CLÉITO - Cosí si deve fare.

SÒCRATE - Non basta dunque fare un bel corpo: bisogna che lo statuario esprima anche le forme dell'anima nelle forme del corpo.

Lascia i due che l'han capita e s'avvicina a Pístia

Io ammiro, o Pístia.

PÍSTIA - Entra pure.

SÒCRATE - Certo l'invenzione è bella: che la corazza protegga il tronco e non impedisca i due rami che portano i frutti della vittoria. Ma... perché le tue corazze le vendi cosí care? Il soldato deve già aver fatto il bottino per andare in campo armato da te.

PÍSTIA - Le vendo care perché, le mie corazze, sono le migliori.

SÒCRATE - guardando quella che Pístia lavora

Èh?... Questa, per esempio mi pare troppo larga di torace e corta di busto. Al fidíaco tronco di Marte non istarebbe. Forse... al tronco di Tersíte.

PÍSTIA - Ma è adattata al corpo che la deve portare.

SÒCRATE - Come? Tu dici perfetta una corazza che si adatta a un corpo imperfetto? Dunque tu stimi perfetta una cosa non in sé, ma per l'uso?

PÍSTIA - Tu hai detto quello appunto per cui io stimo i miei lavori. E lascio che chi vuole compri le corazze belle per gli occhi.

SÒCRATE - Perché l'apparenza vince gli uomini piú che la sostanza. Che ne dici tu, Anìto, che stai lí pensoso sopra il cuoio?

ANÌTO - che sta tagliando a strisce un pezzo di cuoio

Preparo uno staffile.

SÒCRATE - Pei sofisti?

ANÌTO - Per armarli. Tu li dileggi; e tu stesso che cosa sei se non un sofista, un chiacchierone che pénetra dappertutto come il vento a sollevar tempeste? nell'agorà, nelle feste pubbliche, nei ginnasî, nei propílei, nei banchetti... dei quali sono Arpíe i tuoi discorsi?

CRISÒFORO - Insolente!

SÒCRATE - accennando di tacere a Platone; calmo, a Crisòforo

Ti meraviglia questo parlare! Non conosci il libero genio d'Atene che gode del discorso: del rozzo e del delicato, dell'artigiano e del rètore. Le scintille nascono dal sasso percosso: noi ci percotiamo a gloria di Atene. Qui Anìto è amico di Aristòfane e parla aristofanescamente. E alle volte dice anche delle belle parole! Ma, n'è vero, o Pístia, le corazze ben fatte non sono quelle indorate, ma quelle adatte. Andiamo al mercato.

CRISÒFORO - ad ÀRGALO

Séguilo, o figlio, e quando canta questa sirena non incerar l'orecchio.

SÒCRATE e i DISCEPOLI vanno via, da sinistra.

Scena V.

Rientra TEÒDOTA con sua MADRE e la SCHIAVA, che si ferma reggendo il parasole aperto, col quale ombreggerà poi la padrona quando riproseguiranno la strada.

TEÒDOTA - avvicinandosi a Anìto

Anìto, e i finimenti per i miei cavalli son pronti?

ANÌTO - Per domani. Già me ne ha parlato il magnifico Crízia.

TEÒDOTA - séguita a parlare con Anìto, trattando della bellezza e della ricchezza dei finimenti.

Bada che siano...

CLÉITO - frattanto a LÀMPROCLE, a bassa voce

Hai inteso?... Doni di Crízia. E tu vorresti metterti a competere con lui?

LÀMPROCLE - Oh competer no! Soltanto ch' io credo all'amore. E non è possibile che

forte da essere udito da Teòdota

Afrodíte affoghi nel fango.

PARRÀSIO - a bassa voce

O Làmprocle, disingànnati! Se Giove stesso volesse presentarsi a Lei, dovrebbe scendere in pioggia d'oro.

LÀMPROCLE - Non vedi? Ha l'ombrello aperto.

TEÒDOTA - E tu, Pístia, avresti una veste per un'altra Atena?

PÍSTIA - Entra.

TEODOTA e la MADRE entrano nella bottega con lui.

CLÉITO - Eh, caro mio, son anni che la conosco! Bambina già frequentava il Ceràmico. Per un bel pezzo, non ricche vesti, non serve, non schiavi egizi, non case, non cocchi; oggi puliscono con le loro ginocchia il pavimento delle sue sale i primi della città.

PARRÀSIO - Gli amici non le mancano!

LÀMPROCLE - con intenzione

E anche voi siete suoi amici! Con questa schiettezza giustificate l'esser frequentatori delle sue grazie.

PARRÀSIO - Adagio, Làmprocle.

CLÉITO - Cauto, amico inesperto. Ella si diletta di posarmi per la statua di Afrodíte...

PARRÀSIO - Io ne dipingo il ritratto...

CLÉITO - Ma è troppo estimatrice del suo valore per dedicarsi a noi senza un compenso. Ella, nell'opera mia, ammira sé stessa e sa il nome che gliene deriva.

PARRÀSIO - Io volentieri vado da lei perché troppo amo l'arte mia: il bello, cosí, esteticamente.

LÀMPROCLE - Allora... poi che c'è posto per la pittura e per la scultura, concedete un posticino anche alla poesia. Presentatemi a Teòdota.

fingendo rispetto superstizioso, misteriosamente

Tanto piú che non so se Afrodíte a voi pure concederebbe ciò che a me sin d'ora ha donato.

CLÉITO - Che cosa?

PARRÀSIO - Di'.

LÀMPROCLE - Oh una cosa straordinaria. Prima di tutto... già ve ne sarete accorti... io ne sono innamorato quanto Pigmalione poteva esserlo della sua statua. Orbene: Afrodíte... da me supplicata... mi ha largita grazia, non minore di quella permessa a lui, per rendermi felice.

CLÉITO - T'ha fatto trovare un vello d'oro nel Piréo?

LÀMPROCLE - No: meglio!... me l'ha donata in sogno vivente... e il vello era al Piréo!

PARRÀSIO - ridendo

Fortunato!

CLÉITO - L'avventura certo è straordinaria.

LÀMPROCLE - fingendo religiosità

Non ridete. È grazia divina.

ANÌTO - che ha udito la narrazione del sogno

Bada però a non vantartene cosí forte.

LÀMPROCLE - Perché? Quasi starei per dire che il sogno supera la realtà.

ANÍTO - che crede alla superstizione

E per questo tendi a danneggiarla.

CLÉITO - Zitti ora. Torna lei.

ANÌTO - Ah sì!?

Rientra Teòdota con la madre.

LA MADRE - piano a Teòdota

E c'è sempre quello sfacciato che ti perséguita da tanti giorni!

TEÒDOTA - indifferente

È il figlio di Sòcrate.

LA MADRE - Lo conosci?

TEÒDOTA - Lo so. Uno spiantato.

LA MADRE - Eh, ballano i topi nel granaio di un filosofo!

ANÌTO - iroso

Teòdota! Se tu sognassi, la notte, di goderti corse in biga, nel giorno useresti simile svago?

TEÒDOTA - No certo.

ANÌTO - E se tu adoprassi malefizi e deprecazioni per avere nel sonno simile piacere, ti parrebbe cosa utile per gli auríga?

TEÒDOTA - Non veggo dove tu voglia arrivare.

ANÌTO - È perché qui l'ardito Làmprocle di Sòcrate si vanta di averti posseduta in sogno, per grazia di Afrodíte, e sta insegnando il prezioso sortilegio a tutti i giovani ricchi di Atene.

LÀMPROCLE - Assediato anche dai vecchi!

Con gli altri ride.

ANÌTO - E ride!

TEÒDOTA - Ride? Vedrà!...

Torna indietro indispettita ed esce dalla destra con la MADRE e la SCHIAVA.

LÀMPROCLE - a Anìto

Grazie, Anìto, del servizio che mi hai reso. a Cléito

È indispettita: non è indifferente.

PARRÀSIO - L'odio è il primo gradino dell'amore.

CLÉITO - Talvolta ne è anche l'ultimo.

Si soffermano a veder lavorare Pístia.

Gli stessi e SANTIPPE — *Scena VI.*

SANTIPPE - Oh carissimo figlio, non ti pare ancor tempo di tornartene a casa? Metti le scarpe di tuo padre?

LÀMPROCLE - Non dici bene: mio padre, le scarpe, spesso le lascia a casa.

SANTIPPE - Che marito! Che figli! *a Pístia* E tu bevi sempre, o Pístia?

LÀMPROCLE - *serio* Madre, taci. Tu sapessi!

SANTIPPE - *séguita con Pístia* Comincia dal dire al filosofo mio marito che non ti faccia perdere il tempo, e sarà il miglior modo di ammaestrar lui, che vuole ammaestrar tutti!

LÀMPROCLE - *disgustato, si scosta* Oh!

SANTIPPE - Vedete mio figlio! Bella educazione e bell'amore che mostra verso sua madre!

ANÌTO - Scuola di Sòcrate, cara Santippe. Vedi almeno di salvare Ifícrate e il piccino... quando crescerà. Che non siano imbevuti di massime sovversive e di irriverenza verso i nostri Dei.

SANTIPPE *ingenua*

Irriverenza verso gli Dei?... No. Anzi spesso in casa sacrífica.

ANÌTO - Eh, l'ho già visto anch'io sacrificare sui comuni altari della città e finger valersi della divinazione; ma cosí per forma, tanto da trarre in inganno il popolo, riuscendo doppiamente dannoso.

SANTIPPE - Però io non lo conosco malvagio menomamente. Pazzo sì. Quando l'ho sposato pareva che m'avrebbe portata in cielo; invece d'anno in anno ha sempre piú disceso uno scalino. Ora poi, se non fosse per pochi suoi amici, veramente pazzi anche loro... e dire che solo che avesse voluto!... tutti si son fatti ricchi! Egli, il sapientissimo, ha trovato ben modo di farsi povero.

ANÌTO - Quella sua lingua!

SANTIPPE - Hai ragione. Che doveva importare a lui se Pèricle ripudiava la moglie per prendersi Aspàsia? Aveva bisogno di quelle labbra per cogliere il miele dell'eloquenza utile ad Atene. Che gli doveva importare se Teràmene mutava cosí le sue opinioni politiche da meritarsi il soprannome di « Coturno » ?

ANÌTO - Calzatura per tutti i piedi.

SANTIPPE - Che cosa doveva importagli se Alcibíade era ambizioso e godeva di inquietare tutti i mariti di Atene? Era anche bello! E se Crízia gode dell'amicizia di Eutidémo, doveva egli morderlo con

le sue satire? Ciascuno vive a modo suo. E se Meleto ha fatto dei brutti versi, doveva lui saettarlo con un epigramma?

CLÉITO - Poeta male in gambe, se per un epigramma è morto!

Rientrano SÒCRATE e i DISCEPOLI. *Scena VII.*

SANTIPPE - Io guardo a me: gli altri facciano quel che vogliono! a Sòcrate. E cosí mi ascoltassi una buona volta!

SÒCRATE - Son condite le fave?

SANTIPPE - Entra pure, ché vado a comprare il pane.

SÒCRATE - Potevi mandar Dirce.

SANTIPPE - Sì... perché perda tempo a pavoneggiarsi dinanzi ai giovanotti che ingombrano la strada e che dànno la caccia alle donne peggio che Atteone alle cerve.

SÒCRATE - Guarda che non ti arrivi qualche strale.

SANTIPPE - dispettosa Oh, con me!... Ma raccomanda a quel tuo figlio...

SÒCRATE - So già. Poi. SANTIPPE via a sinistra Questa vedi, o Crisòforo, è la cote che affila il mio ingegno e la mia virtú.

Scena VIII. Entra LICONE da destra.

SÒCRATE - Che hai, Licone, che mi sembri turbato e stanco? Sei in pensiero perché la città è divisa in fazioni, la miseria affanna le plebi, gli odî imperversano tra gli uomini nuovi e i conservatori; e tutti sono abbandonati alle passioni, alle confische e alla morte, fuor che i tremila privilegiati dai Trenta? Volgi gli occhi e ricréati. Che benessere! Che pace! Non si sembra neanche usciti da una guerra disastrosa. Passeggia sotto i propílei per ricrearti. I danari passati in nuove mani almeno figurano! E la voce degli assenti per morte o per esilio non molesta i giocondi cicaleggi vàcui. È cosí calma Atene! Non badare a chi ti dicesse che la maestà delle leggi è trascinata nel fango e la Dea Giustizia è esule dal suo tempio. Ma tu hai qualche cosa. Sei in convalescenza e non hai ancor mandato il gallo a Esculàpio per la ricuperata salute? Ne ha uno qui Anìto che lo fa alzar troppo presto, ormai che tutti i signori si alzano con comodo. O sei forse travagliato dai sicofanti, che tengono la cittadinanza in terrore sotto l'apparente giocondità? Lasciali calunniare. Quando la coscienza è per te, ti devi sentir sicuro meglio che sotto una corazza di Pístia.

LICONE - Sono stanco, o Socrate! perché vengo di viaggio... con intenzione maligna
... e sto per intraprenderne un altro.

SÒCRATE - Mi meraviglia questa tua debolezza, in un savio. Vieni di lontano?

LICONE - Da Olímpia.

SÒCRATE - Viaggiando solo... o ti seguiva qualche servo?

LICONE - *accennandolo che viene*
Quello.

SÒCRATE - E per tutto il viaggio ha portato quel che porta?

LICONE - Coperte, inezie di poco peso.

SÒCRATE - Sempre qualche cosa, però. E come se l'è cavata lui?

Entra il FACCHINO. *Scena IX.*

LICONE - *indispettito*
Non vedi? A quel che pare, benissimo.

SÒCRATE - E allora... confessare d'esser da meno del tuo schiavo, ti par cosa da saggio?

IL THÈTES - *fermandosi*
Schiavo!? Perché mi vedi che porto?

SÒCRATE - No. Tu sai ch'io non stimo vile alcun mestiere.

IL THÈTES - *superbamente*
Son cittadino thètes. Ho diritto al voto nell'Assemblea del Popolo, e domani potrei esser tuo giudice.

SÒCRATE - Allora vuol dire che, come ora porti le cose sue, hai portato gli uomini suoi nei comizi?

Il Thètes - Sì certo: Càricle, Teràmene, Crízia...

Sòcrate - E hai loro dato il voto per farli tuoi rappresentanti?... Non capisco!... Scusa se t'intrattengo con codesto fardello sulle spalle; ma intanto aspettavi il tuo padrone, il tuo amico, che ora però non sente proprio la voglia di andar via tanto presto: gode che tu m'abbia rimbeccato a dovere. Dimmi dunque: hai già sentito il freddo, la fame, la sete, tu?

Il Thètes - Non so contar le volte.

Sòcrate - E credi tu che Crízia, Càricle e gli altri che hai aiutato a mettere alla testa della città le abbiano provate come te?

Il Thètes - Oh questo no di certo!

Sòcrate - E allora, per Cane! se non hanno mai sentito il freddo, la fame, la sete, l'urgenza del bisogno come te, come vuoi che sappiano sentir la vita come te, e provvedere al bene tuo e dei tuoi pari?

Licone - *al facchino*

Va' va' va', tu!

il Facchino via.

Sòcrate - *calmo*

Hai fatto benissimo a farlo precederti a casa. Io ho già faticato e so, per poco che sia, che cosa è il peso. Dàgli ordine che, appena arrivato, deponga il fardello. Non hai voce? Glielo dirò io. Ehi, cittadino thètes!... *gridandogli dietro*

... appena giunto a casa, deponi pure il peso súbito,... il tuo amico te ne dà licenza.

LICONE - *tra i denti*

Bifolco!

SÒCRATE - *a Crisòforo, che con il gesto si congratula con lui.*

È smania del vulgo ateniese innalzare chi è in alto!

LICONE - *tornando sui suoi passi*

Sei nell'ora democratica?

ANÌTO - *a Sòcrate*

Stai con noi o col governo?

SÒCRATE - Voi... chi? *e lo guarda*

LICONE - *agli altri*

Perché Sòcrate non ha mai un colore deciso. Secondo i momenti. Non sai se sia aristocratico o plebeo, conservatore o avvenirista.

SÒCRATE - *sorride*

Non ti pare che basti esser uomo? E di' un po', Licone, non è già molto che l'uomo abbia le due vie, come il simbolico Èrcole: il bene e il male? Lotti fra i due fratelli nemici in sé: l'utile e il dovere? la pancia e la coscienza?

LICONE - Sei sarcastico! E sai che è parola che viene da «scarnificare». Ora, scarnificando, si reca dolore.

ANÌTO - *sogghigna trionfante*

SÒCRATE - Grazie, sofista. Vuoi dirmi che scuoio? Ti compenserò del dolore che ti reco. Vuoi esser padrone di Atene, dove essere onesti è una ingenuità? Credi pure che se io e tu vogliamo impadronircene, ce ne impadroniamo.

SÒCRATE - Ci mettiamo a far l'affarista. Taciamo a tempo e mangiamo come tutti gli altri. Guardali questi reggitori. Non son piú gli antichi mercanti che arricchivano pel mare pirateggiando: rischiando la vita per un vello d'oro, conquistando con le guerre o coi traffici. Ora guadagnan di piú dai lor comodi palazzi: vogliono con scaltrezza impossessarsi della roba degli altri. Le guerre son finite; e l'opulenza della città, per merito di questi astuti reggitori, fa amare la vita: a tutti aperta, a tutti libera. Non c'è piú un sofferente in Atene: pane e pietanza a tutti; ozio prodigato a tutti. Chi vuole, prende; e ce n'è per tutti; e chi non vuol essere della fazione, chi non vuol partecipare a tanto trionfo, lo si toglie di mezzo. Non solo lo si ísola, lo si sopprime. Foss'anche uno degli íntimi, un compagno d'avventure, di lotte e di vittorie. Crízia dà l'esempio di immolar Teràmene. Un colpo di acciaio taglia presto un'arteria; e le nostre colline, fertili d'erbe aromatiche e di fiori, ancor son prodighe di cicuta. Non va bene cosí, Licone? Non è giusto, Anìto?

ANÌTO - Parli troppo.

LICONE - Vuoi capovolgere la società?

ANÌTO - Vuoi andare a cacciar giú il Partenone grattandolo con le unghie?

Rientra SANTIPPE *Scena X.*

SANTIPPE - Sei sempre lí !?

SÒCRATE - Vengo.

SANTIPPE entra in casa. Quando SÒCRATE è per entrare, LICONE, che frena l'ira e il dispetto recenti, lo richiama.

LICONE - Sòcrate! So che reciti con molta predilezione quel passo d' Omero dove descrive il carattere d'Ulisse: « E quanti ei trova o duci o re... »

SÒCRATE - si sofferma, riprende la memoria e declama:

« ... E quanti ei trova o duci o re, li ferma,
con parlar lusinghiero, e « Che fai - dice -
valoroso campione? A te dei vili
disconvien la paura. Or via, ti resta,
prègoti, e gli altri fa' restar. La mente
ben palese non t'è d'Agamennone ».
S'uom poi vedea del vulgo, e lo cogliea
vociferante, con lo scettro il dosso
battéagli, e « Taci! - gli garría severo, -
tu tristo, statti giú cheto ed ascolta
le parole di quei...

SANTIPPE - dalla finestra

Vieni o non vieni, chiacchierone?

SÒCRATE - séguita assorto

... che son migliori.
Tu sei un imbecille,..

SANTIPPE - Ah sì? Aspetta. si ritira

SÒCRATE - ... tu sei nullo nei consigli e nell'armi. »

a Licone

Sei pago? E ora vado a mangiar le fave. Hanno grandi virtú, sai, Licone! I Pitagòrici avevan ben ragione di tenerle care.

LICONE - Come? tenerle care, se non volevano che se ne mangiasse, perché dicevano contenessero le anime dei trapassati, sotto forma di gorgoglioni?!

SÒCRATE - E non ti pare che le stimassero? Quei piccoli bachi crederli anime! Non ti pare ingegnosa, e per le fave massimo onore esser tali ospiti? Quindi noi ingagliardiremo le anime nostre con l'aumento di tutte queste anime che ci vengon cotte nel farinàceo.

SANTIPPE rovescia sopra Socrate un vaso non da fiori.

SÒCRATE - Tanto tuonò che piovve! Entra in casa.

LICONE - Vedete che finge quando si dice amico del popolo? Uno, quando sente fortemente un poeta, non vuol dire che lo approva, che lo fa suo? Non apparisce evidente qui ch' egli loda il battere i soldati e i poveri?

PLATONE -

indignato

Licone, quanto ti hanno dato perché cosí sfacciatamente tu dica il fálso? Sòcrate non ama il popolo!? Mentre voialtri sofisti ragionate sottile e pappate grosso, egli non chiese mai, per ammaestrare, mercede alcuna; anzi assai liberalmente a tutti partécipa i suoi pensamenti che voi, sofisti,

gli rubate e convertite in moneta. Sòcrate è ben maggior ornamento di Atene che Lica di Sparta, Lica che nel tempo dei giochi era l'ospite dei forestieri. Perché Lica, che riceveva a cena, dava ristoro ai corpi; Sòcrate invece che convita le anime e le licenzia ristorate, a tutti, a ricchi e a poveri, dimandato risponde, mostra il fondo della sua coscienza, come il lago il fondo delle sue acque. Egli è sincero: ecco la sua corazza. Le punte delle vostre frecce invano cercano le sue carni.

LÀMPROCLE - Ma che, o Platone, hai voce da rispondere a costoro? Ignorano il bene, strumenti di tiranni. Con la piú sottile e raffinata crudeltà, i Trenta vogliono bruttare quanti piú possono onesti uomini, nei loro delitti. Chiamano cinque cittadini. Tra loro mio padre. E vogliono con súbdole minacce che sàlpino per Salamina e ne portino prigioniero uno dei nostri eminenti, Leone, per farlo morire. Ebbene! mio padre, che non ama il popolo ed è inumano, non vuole andare e dice che non metterà le mani addosso a un virtuoso. Piú nobile ancora di quando, pritàno, diese contro il popolo in furore i dieci generali vinti alle Arginúse. Lascia pure che riporti le nostre parole e ci accusi e tragga il nostro sangue. È già tanto il versato! Sofista e sicofante, fa' il tuo mestiere.

LICONE - Hai gridato? In compenso ti do una notizia. Prepàrati a rispondere con egual calore ai Dicasti. Non per me ... io me ne rido... ma per Teòdota. L'ho vista poc'anzi con Crízia e so che studiano un bel giuoco.

LÀMPROCLE - Grazie dell'avviso!

sorridendo a Platone impensierito

È dolce battaglia. E vincerò!

Entrano in casa.

SÒCRATE - *passando alla finestra*

Oh, per dispetto, non mi ha bruciato la cena!

FINÈ DEL PRIMO ATTO

PERSONE DELL' ATTO SECONDO

Sòcrate.	
Santippe.	
Làmprocle.	
Ctesippo.	
Sòstrata, sua sposa.	Anni 17
Crisòforo.	
Àrgalo.	
Fedone.	
Platone.	
Un suo schiavo.	» 15
Licone } di dentro.	
Meleto } di dentro.	» 24
La giovine serva di Sòcrate e di Santippe.	
Uno schiavo egizio di Teòdota.	» 14
Ifícrate, figlio di Sòcrate e di Santippe.	» 18
Il piccino, figlio di Sòcrate e di Santippe, ancor poppante.	
Voci della folla.	

ATTO SECONDO

IN CASA DI SÒCRATE

Seduti a un modesto desinare stanno SÒCRATE, SANTIPPE, con in braccio il piccino ancor poppante. IFÍCRATE, CTESIPPO e la sua sposa SÒSTRATA, FEDONE, CRISÒFORO e suo figlio. SANTIPPE séguita a guardare ÀRGALO che mangia piú companàtico che pane. Ognuno ha sgabello proprio, intorno alla tavola. Cucchiai di legno, piatti di terra, ciòtole di vetro scuro, coltelli: forchette no.

Scena I.

SÒCRATE - Non è felicità questa?

SANTIPPE - Per te che ti contenti. Ma se invece di darti a fare il filosofo sdegnando tutti i mezzi d'arricchire...

SÒCRATE - Tutti? Quali?

SANTIPPE - Solo che tu avessi seguíto la professione di famiglia...

SÒCRATE - Levatrice come mia madre? E magari levatrice lo sono: faccio partorire delle idee!

SANTIPPE - No: scultore come tuo padre.

SÒCRATE - E l'ho esercitata questa nobile arte, e il mio gruppo delle « Grazie velate » non mi fa ver-

gogna. E queste statue e questi ornamenti

accenna con una mano in torno

li ho fatti io di mia mano. Ma per trionfare, anche nell'arte, convien piegare docile ai potenti, e questo non sta in me. Del resto io sono contento di poco. Ora poi sono invidiabile -

a CTESIPPO

grazie alla generosità di tuo padre.

SANTIPPE - Va' là che non t' ha dato niente per niente. Se non era la furbería di fargli amico con accorti benefizi quel povero giovine, quell' Archidémo che fa il mestiere del demagogo, n' è vero, Ctesippo... le sostanze di tuo padre sarebbero sfuggite alle unghie dei Trenta? Non glie le hanno confiscate per paura del popolo.

CTESIPPO - Non soltanto per questo. Mio padre è grato al Maestro dell'educazione che ha dato a me e ai tre miei fratelli, dandoci tesoro ben piú prezioso che di denaro e di cose. Certo che la trovata di fargli amico il popolo valse a trattenere i Trenta da un supremo atto d' ingiustizia. E Archidémo ha giovato: è povero, ma ha un gran talento. I Trenta...

SÒCRATE - Via da tavola la politica! Quand'ho fabbricata questa casa, ricordi, Santippe, tutti, e tu la prima a dire: « È troppo piccola! è un guscio! » — « Vògliano gli Dei che possa empirla di fedeli amici! » esclamai. Ora li ringrazio perché hanno

esaudito il mio voto. Cosí tu, o Ctesippo, e tu, Sòstrata, imparate a viver lieti e tranquilli. Siete giovani, belli e forniti di difetti discreti: procurate di godervi la bellezza e di sapervi compatire a vicenda. Credete: ogni momento della vita che vi renderete amaro sarà tanta perdita comune di felicità, e la vita è breve. *a* SANTIPPE

Guarda come negli occhi le brilla la gioia di sentirsi presso allo sposo! *agli sposi*

Voi felici che siete a tempo di capirvi e di volervi bene! Non fate tavola separata come è costume di tutti. L' ora del cibo è sacra alla dea Intimità e piú saporite riescono le vivande con le dolci parole e i cari sguardi.

SANTIPPE - *sbadiglia*

Mangia, se n'hai voglia!

SÒCRATE - *fa mostra di non capire*

E tu, Sòstrata, sii pel tuo Ctesippo la sirena che incanta con la dolcezza della voce e dei cari sguardi: dolce sirena che lo salverà dalle altre che pretenziosamente hanno assunto il nome di compagne.

SANTIPPE s'alza seccata ed esce a sinistra. A CTESIPPO

Qual miglior compagna vuoi tu nella vita, della madre dei tuoi figli?

SÒSTRATA - O Sòcrate! quanto bene mi fanno le tue parole! e come le comprendo! Mi dicevano: « Non sposare Ctesippo, perché è giovine strano;

educato alla scuola di quel bizzarro Sòcrate, troppi ti darà dispiaceri: non vedi qual vita egli fa con Santippe? »

SÒCRATE - Credi: Santippe, perché è Santippe. Non è cattiva, ma è fatta cosí. E la colpa è nostra che non educhiamo le donne, e poi quando son nostre mogli naturalmente non si va d'accordo. E che succede? Sai di Pèricle. Sua moglie lo rendeva infelice; egli l'abbandonò e prese Aspàsia. Mostrò anima debole. Ricòrdatelo, Ctesippo: un uomo, ammogliandosi, cade sotto le rovine delle illusioni e degli anni... ma deve starsene contento poiché l'unione è resa indissolubile dai figli.

SANTIPPE - tornando

Hai ancora finito di predicare? Mangia il tuo pane ché è meglio.

CRISÒFORO - E riguarda il giovinetto ÀRGALO con intenzione che se ne accorge e capisce, a Sòcrate a bassa voce

A proposito. Da' una lezione a mio figlio. Già è da compatire, poiché è la prima volta che mangia a una tavola d'invitò.

SÒCRATE - E anche il generoso cavallo, se non è educato al corso, non vince la gara. Vuoi dunque? Per far contenta Santippe, parliamo di cose allegre. Non ricordo piú qual sofista voleva chiamar l'uomo un animale opsòfago.

ÀRGALO - E che vuol dire, Maestro?

SÒCRATE - Mangione, divoratore di companàtico. Ma

io credo che non gli possa convenire questo nome poiché tutti vi mangiano insieme il pane, quando c'è.

CRISÒFORO - Ma uno che con poco pane mangiasse gran companàtico, potrebbe chiamarsi opsòfago?

SÒCRATE - Mi pare.

SANTIPPE - chiamando la serva con ironia

Bella!

Entra la giovine SERVA, da sinistra. *Scena II.*

SANTIPPE - Puoi essere meno lenta? Hai proprio bisogno di farti conoscere da tutti?

SÒCRATE - supplichevole

Santippe!

SANTIPPE - scattando

Porta súbito quel che t'ho detto, lumaca!

SERVA via

Dàlle ragione. Ecco vedete che marito ho io!!... Stai attenta, Sòstrata, a non tirarti serve in casa, ché se no diventan loro le padrone e tu dovrai sbrigar le faccende e servirle anche, quando non t'incaricheranno di qualche ufficio che tu non avevi mai pensato. Sì!? Per me, me l'aspetto da un giorno all'altro. Ci ho bene l'avvertenza di non mandarla fuori quando è l'ora degli sfaccendati; ma, sì, se ve la voglion fare!

Si sente un rumor di piatti che si rompono.

Èh! cos'è stato?

S' alza, mette il piccino in braccia a SÒCRATE

Tieni un po' tuo figlio, già che l' hai fatto! -

Va in cucina, d'onde la si ode gridare

Ecco che cosa vuol dire aver la testa chi sa dove! Sarebbe meglio... - S'ode confusamente leticare.

CRISÒFORO - Gli darà del latte rabbioso!

SÒCRATE - Ci s'è già abituato anche lui. È fatta cosí. Una volta Alcibíade ci mandò un magnifico bodino. Lo gettò per terra. « Se lo butti via, non si mangia piú ». Ma non cambia. Cervello fatto cosí. Avevo ragione di dirti ch'è la cote della mia virtú?

CRISÒFORO - Nessun altro sarebbe tanto filosofo da non bastonar la propria moglie, caso occorrendo!

FEDONE - Ma non avresti potuto governarla a tempo?

SÒCRATE - O caro Fedone, prega gli Dei che non te ne mandino una simile, ché se no...

La SERVA rientra piangendo.

SANTIPPE - entrando

A vedere ciò che ha saputo fare!

Si ripiglia il figlioletto dalle mani di SÒCRATE

Qua a me, ché non sei neanche buono a tenere in braccio un bambino, tu che pretendi governare il mondo!

La SERVA è in disparte timorosa.

E piange ancora! E le dite qualunque cosa e lei sta lí con la testa bassa, e pare mèditi come il suo padrone!

SÒCRATE - Ora c'entro anch' io!

SANTIPPE - No, non entrarci, tu! Come non entri mai in nulla; e oggi stesso lasci tuo figlio a battersela con i Dicasti, per le chiacchiere che ha fatto... come fai tu... per certe vanteríe che s'è preso, di sogni e che so io. Non vedo l'ora di saper com'è andata! Ma tu pensi alle tue corbellerie, tu!

a tutti parlando di SÒCRATE

Non so che cosa abbiano trovato in lui coloro che gli van sempre dietro!

Alla SERVA piangente

E tu, finiscila e sparecchia!

la carica delle cose di tavola e l'aiuta

Oh degna serva di tanto padrone! -

Via lei e la SERVA

CRISÒFORO - Che Fúria!

SÒCRATE - Io ho avuto una fortuna singolare. Mentre l'intelletto spia un vero riposto e forse spiega le ali oltre le nuvole, Santippe mi richiama alle umili vicende della vita; e l'orgoglio della filosofia annega nella pentola domestica del filosofo. I potenti inviliscono perché la nuvola degli adulatori nasconde la verità ai loro occhi; io, piú fortunato, ho lei vicina, che mi riporta tutte le beffe, tutti i sorrisi maligni che i miei nemici vanno facendo in Atene, sí che io vedo sempre i due Sòcrate: quale sono e quale apparisco. Non ho dunque ragione di ringraziarne gli Dei?

a SÒSTRATA

Però tu che non hai un uomo da rendere sapientissimo, conténtati di farlo felice.

Scena III.

Entrano LÀMPROCLE e PLATONE da destra, con uno SCHIAVO recante un'ànfora.

FEDONE - Oh, eccoli! E cosí com'è andata?

PLATONE - Benissimo. Poiché Làmprocle disse averla avuta in sogno, i giudici hanno sentenziato che anche lei deprechi Afrodíte che la faccia, al giusto, pagare in sogno.

LÀMPROCLE - Buona sentenza! La riabilitazione della giustizia in Atene, si può dire, è un sogno.

SÒCRATE - Ci avevi tra i Dicasti qualche fisionomista favorevole?

PLATONE - sorridendo Non ti puoi dimenticare di Zopíro, n'è vero? che dai tratti del tuo viso e dalle pieghe delle tue mani argomentava in te spaventose inclinazioni a mille vizi. Ricordo le risate che ne facemmo.

SÒCRATE - E avevate torto di ridere: aveva ragione Zopíro. Ricordo infatti che, giovine, io facevo quel che lui ha detto e non mi sono guarito dai miei vizi se non a forza di volontà. E qual forza! Alle volte qui - al cervello un'oppressione, come se un demonio mi volesse vincere. E io a lottare. Io mi conoscevo meglio degli altri. Perciò non mi son mai spaventato delle accuse. Ho agito, sì! Cosí dalla dicería

ch'io non sono patriota, mi sono scagionato col combattere sui campi di battaglia e con l'accettar la carica di pritàno quando il voto dei miei concittadini lo volle; e mostrai amor di patria, anche in mezzo alla cresciuta ingordigia delle ricchezze e dei piaceri, con l'esempio d'una schietta semplicità di costumi; e mentre quei che si dicono filosofi fanno pompa o di súdice vesti o di vita fastosa e viaggiano piú terra possono, quasi niun luogo sia degno di ospitarli, io vivo tutto all'opposto, e in tutta la mia vita ho fatto un'escursione all' istmo di Corinto: avvenimento straordinario ch'è rimasto celebre. Filosofo vuol dire medico: che direste d'Esculàpio se avesse lasciato la patria travagliata da una grande peste per cercar lontano piccoli morbi da guarire? C'è tanto da far qui, che basterebbe la soddisfazione di poter riuscire.

PLATONE - Riuscire? La cosa men facile nella vita!

LÀMPROCLE - Comincio a saperlo anch'io. Cosí fossero riusciti i Dicasti a liberarmi, come dalla pena, dalla passione in cui divampo!

SÒCRATE - Ma posso saper chiaramente cos' è stato?

LÀMPROCLE - Oh una cosa ridicola! Siccome io ho detto d'essermi sognato l'etàira Teòdota, Anìto il cuoiaio, le riferí, ingrossandola, la cosa, e le si offerse testimonio per processarmi.

SÒCRATE - Tristo buffone!

LÀMPROCLE - E Crízia...

SÒCRATE - Crízia?

CRISÒFORO - Ma non è tuo discepolo?

SÒCRATE - Lo fu; e quante volte l'avrei preso a calci, se non m'avesse trattenuto la paura di dargli piacere con l'àlluce!

LÀMPROCLE - Crízia non sdegnò l'occasione d'opprimere un cittadino; e i Dicasti...

SÒCRATE - Temi siede gravemente a giudizio per la mercede di un'etàira! E intanto il fiore d' Atene langue in esilio e diecimila cittadini, col mio Senofonte, sono a tradimento, come un gregge, tratti al macello!

LÀMPROCLE - Padre! t'affligge questo mio caso. Era meglio non t'avessi detto nulla.

PLATONE - Vogliamo libare al pericolo scampato?

Accenna allo SCHIAVO, che reca l'anfora.

Il sole di Scio, fatto vino, illuminerà i nostri volti e le nostre menti. *Mesce*

SÒCRATE - Mesci a prona mano. - *chiama* Santippe!

SANTIPPE non risponde dalla cucina. A LÀMPROCLE

Chiama tua madre.

LÀMPROCLE esce e torna con SANTIPPE.

Scena IV. SANTIPPE e DETTI

SÒCRATE - Qua, la mia Santippe!

Porge la ciòtola a SANTIPPE.

PLATONE - A Santippe inspiratrice di Sòcrate!

LÀMPROCLE - Alla felicità di Sòstrata e Ctesippo!

FEDONE - Alla vittoria finale di Làmprocle!

SÒCRATE - Sentite. Ciascuno beva alla salute propria e a quel che meglio gli aggrada: berremo cosí ai voti comuni. *Ridendo bevono.*

SANTIPPE - *maligna sempre*
Se si tratta di bere, il mio filosofo non la cede a nessuno!

SÒCRATE - Però non mi hai mai visto ubbriaco!

SANTIPPE - Questo è vero. Ma lo porti bene, il vino, tu!

PLATONE - Certo. È forte in tutto Sòcrate!

SANTIPPE - Fortissimo. Passa l'intera notte in un convito e poi, invece di venirsene a letto, séguita tutto il giorno a chiacchierare per le strade. A sessantanove anni!

PLATONE - *a Crisòforo*
Vince nel bere ogni piú forte bevitore, come nella fatica, al caldo, al gelo, il veterano piú indurito.

FEDONE - *a Crisòforo*
Nella guerra di Potidéa, tra le nevi di un inverno Trace, andò sempre scalzo.

SÒCRATE - Per questo, forse ho potuto salvare due volte la vita ad Alcibíade e portarmi sulle spalle dal campo di battaglia, dove era abbandonato ferito, il mio carissimo Senofonte... È strano come la guerra, che è cosa veramente da bruti, dia ebbrezza

anche a noi uomini! Ricordo con vero piacere Potidéa, Délio e Àmfìpoli, dove, per Cane! non ho abbandonato il posto che m'era stato assegnato.

SANTIPPE - Quando dice « per Cane » è bello!

CRISÒFORO - a FEDONE
Che vuol dire « per Cane » ?

FEDONE - Per il cane Cèrbero, che favoleggiano custodire le anime dei trapassati. È una esclamazione a lui familiare. L'unica che si consenta.

CRISÒFORO - Che uomo semplice!

FEDONE - Estate e inverno porta sempre il medesimo vestito.

SÒCRATE - Bisogna avvezzarsi a tutto fuorché agli agi. Molte cose che si dicono necessarie sono superflue: di meno cose l'uomo ha mestieri, piú s'avvicina a Dio.

SANTIPPE - piano a SÒCRATE
Comincia ad avvicinare un po' meglio agli umani tuo figlio, perché tiene un contegno con me, e di fuori!... Guardalo anche ora...

SÒCRATE - Súbito. a PLATONE
Vorrei parlare a Làmprocle. Portami via tutti questi amici.

PLATONE - Vogliamo uscire nel giardino? Lo stare soverchio a tavola infiacchisce.

SÒCRATE - agli sposi, unendoli
Cosí!... Se c'è spettacolo che commuove è questo: della gioventú in amore. Chiama
Làmprocle!

SÒCRATE e LÀMPROCLE *Scena V.*

SÒCRATE - Làmprocle! Io ti so generoso e colto. So delle dispute che sostieni; e mi recano piacere: poiché è dolce cosa a un padre vecchio il pensare che un figlio compirà quello ch' egli vagheggiò, e che giungerà alla mèta dalla quale egli cadde lontano.

LÀMPROCLE - Padre!

SÒCRATE - Ma hai notizia di certi uomini che si chiamano ingrati?

LÀMPROCLE - Sì!

SÒCRATE - E sai che cosa facciano costoro, perché la gente li chiami cosí?

LÀMPROCLE - Beneficàti, avendone il potere, non rendono il contraccambio.

SÒCRATE - Ti par dunque che gli uomini ingrati si pongano da sé stessi nel numero degli ingiusti?

LÀMPROCLE - Mi pare.

SÒCRATE - E quanto piú saranno maggiori i beni che qualcuno avrà ricevuto e non ne renderà il contraccambio, tanto piú costui sarà ingiusto?

LÀMPROCLE - Di certo.

SÒCRATE - Or dimmi. Quali persone troveremo noi piú beneficate che i figli dai genitori?

LÀMPROCLE - Ti comprendo. Ma non c'è virtú che possa sostenere la sua asprezza.

SÒCRATE - Sei mai stato a cavallo?

LÀMPROCLE - Sì.

SÒCRATE - E non ne hai già trovato dei bizzarri?

LÀMPROCLE - Sì. Ma li ho domati.

SÒCRATE - Perché prima hai domato te stesso. Non sei mica saltato giú pei loro capricci. Ebbene: stimi tu piú difficile a sopportare l'asprezza d'una madre che quella d'una bestia?

LÀMPROCLE - Io per me stimo quella d' una madre fatta cosí.

SÒCRATE - Ti ha mai fatto male: o mordendoti come fanno i cani, o dàndoti calci come fanno i muli?

LÀMPROCLE - Ma fa ben peggio con le parole: continuamente.

SÒCRATE - E non pensi tu i fastidî continui intollerabili che le hai recato nella tua infanzia e quanto dolore nelle tue malattie? Ti sentiresti tu di portare su te un irrequieto soltanto per un giorno?

LÀMPROCLE - ..?!

SÒCRATE - Ed ella non ti ha portato in seno per nove mesi, e giorno e notte?

LÀMPROCLE - Ma io non le ho mai detto né mai fatto cosa da vergognàrmene.

SÒCRATE - incalzando

Tu sai benissimo che quel che ti dice tua madre non lo dice con mal animo, ma perché ti vuol bene quanto nessun altri al mondo. Il suo istinto e la maniera come fu allevata la fa agire cosí. Non vuoi salvarla per la buona inten-

zione? Ella crede sempre che tu sia il bambino d'una volta, che tu non senta altro che la voce grossa. È compatibile, sai. Per un padre e per una madre, il figlio non vien grande mai: è sempre il bambino, la creatura debole a cui si vorrebbe render facile e bella la vita: che non avesse a inciampare nei sassi che ci hanno fatto cader noi. Bisogna esser padre per capirlo. Lo sentirai quando ne avrai dei tuoi.

LÀMPROCLE - *abbracciandolo*

Oh, padre!

SÒCRATE - *íntimo*

Non farti dunque veder a trascurare verso di lei il menomo riguardo. La Città nostra che non fa caso di nessun'altra ingratitudine, se qualcuno non osserva il rispetto verso i genitori, gli impone la pena, lo rigetta, non permette che eserciti la magistratura, perché i sacrifizi non sarebbero piamente offerti né egli potrebbe far nessuna cosa giustamente.

S'ode schiamazzar nella strada, ridere chiassosamente e una voce declamare andando, in modo che prima s'ode confusa, poi distinta e chiara.

LICONE - *di dentro*

Oi! Oi! aiuto! soccorretemi! quanto da voi si può, gente! servi, schiavi, parenti, cittadini,

ahimé! oi la mia testa, oi le mie guance! Ahi, scellerato! ahi, ribaldo! tu battere tuo padre?

SÒCRATE - Che c'è?

LÀMPROCLE - *va alla finestra*

Meleto e Licone che vengono declamando la scena delle « Nuvole » in mezzo a giovinastri oziosi e alla folla che trova gusto vendendosi a chi compra. Vigliacchi!

SÒCRATE - Frénati! La gioventú, però, non dovrebbe partecipare a ciò che non è generoso.

Per la strada séguita la scena

IL GIOVINE POETA MELETO - *di dentro*

Sta cosí, o padre!

LICONE - *di dentro*

Lo intendeste confessar che mi batte?

MELETO - *di dentro*

Senza dubbio!

SÒCRATE - *si affaccia alla finestra*

O uomini ateniesi!

Voci di fuori: di meraviglia, di rispetto: il clamore osceno vien vinto. Silenzio; poi sussurro di voci che s'allontanano.

VOCI - Sòcrate!

SÒCRATE - *a* LÀMPROCLE *compiacendosi*

Il popolo mi ama sempre e mi rispetta!

LÀMPROCLE - Tristo Aristòfane!

SÒCRATE - Perché! Perché mi ha frainteso, e ha scritto la commedia? Non sei sereno. Il popolo mi ha reso giustizia; e ventiquattr'anni fa, quando la presentò la prima volta, non piacque, e gli Ateniesi applaudirono me anziché l'autore.

LÀMPROCLE - Io ero piccino, ma ricordo: e ancora mi par di vederti, mentre certuni ridono alle buffe scene, e ti segnano, tranquillamente alzarti in piedi, frammezzo agli spettatori. Sento pel teatro un brivido di rimorso; poi un silenzio come se la vergogna occupasse i cuori; poi il pubblico sollevarsi come un mare e scoppiar in fragorosi applausi a te, venerato maestro! Ma oggi il pubblico ammutolisce e s'allontana: l'opera dei nemici ha fatto progressi.

SÒCRATE - Che importa? A me di poco possono nuocere. Oltre i settanta, non molti anni rimangono di vita mortale. Ma la mia dottrina vivrà!

LÀMPROCLE - Perché non l'affidi allo scritto?

SÒCRATE - Perché, meglio che ai miei discepoli, meglio che se fosse incisa nel vivo sasso, io l'ho gettata nella coscienza del popolo; e il popolo è terreno sempre fecondo. I tempi e i miei nemici potranno trarmi anche a morte; ma parte di me credo, veramente, sottratta alla tomba. Oggi gli Dei falsi e bugiardi coprono col loro manto i biechi interessi...

LÀMPROCLE - *s'entusiasma e fa per interrompere*
O io...

SÒCRATE - Taci! Sei giovane e imprudente, tu! Cosí era Alcibíade. Io ti leggo nel pensiero. Ma non mostrarti derisore dell'Olimpo. Ha le sue leggi la Coscienza Umana. Intendimi; e non nuocerti invano.

LÀMPROCLE - Anche Taléte e Senòfane si ridevano di questa folla oziosa di Dei che la facile Grecia covò nella mente, e a cui piega i ginocchi.

SÒCRATE - O Làmprocle, apri bene gli occhi della mente: perché io ti mostro dall' alto la Vita: serenamente. L'uomo visse sino ad oggi due stagioni: fu senso nell'età degli Dei; fu, nell'età degli Eroi, fantasia: alla porta d'una terza stagione è il Genio della stirpe umana, che batte le ali, cercando piú vivida aria: egli vuole respirare il Vero, sfollato di tutte le favole, di tutte le visioni onde Pitàgora ed Empèdocle l'han circonfuso; il Vero, nudo come il bimbo ora nato: il Vero, che si impara dalla viva e urgente voce della coscienza. Il proprio giudizio, la propria ragione: ecco l'emanazione, la porzione della divinità. Questa voce io ho chiamato Dèmone Familiare: Dio ignodo che ci attira al Bene vincendo il Dèmone della Tristizia: perché la Morale — nòtalo — è il contrario della Mitología. Ecco perché, ai tumulti inutili dell'Àgora, io ho preferito la ricerca esclusiva della verità: donde il miglioramento della persona umana. Mentre tutti non pongon mente che al bene dello Stato, io ho creduto e credo che non avremo Stato finché non avremo cittadini coscienti.

La coscienza umana! Già ne ho sprigionato qualche raggio. Oh nella mia giovinezza, ardente come la tua, quante ànsie, quante lotte! Non ero pago neanche d' Anassàgora, neanche di Archelào. Io sentivo il mistero, e volevo aprirlo e rendere libera la coscienza nel bene. Gettai l'opera di Anassàgora e le sue vaghe ipòtesi, e fui della scuola di Elèa, vinto dalla dialéttica di Parmènide e di Zenone: Teodoro di Ciréne, mio maestro di matematiche, mi aveva fortificato in questa ricerca dell'irrefutabile. Ma non senti tu la forza di questo metodo interrogativo, che scruta le viscere delle cose? La proposizione falsa, la vuota, cade come la maschera dell'ebbro; la vera, la solida, s'innalzerà nel tempo, come una colonna. È l'alba della civiltà umana: è la ragione che va insinuando il primo barlume fra le tenebre del mito. È il passaggio dalla intuizione alla riflessione. Schiudi la porta della ragione alla coscienza umana, e vivi sicuro: tutti questi tristi, potenti, che cercano d'intossicare la fonte dei giorni futuri, non prevarranno!

LÀMPROCLE - Oh padre! Oh padre! è grande gloria esserti figlio! Come mi esalto d'esser uomo!

SÒCRATE - Splende sereno il plenilunio: raggiungiamo gli amici.

Scena VI. Detti e un giovane SCHIAVO, che reca un rotoletto.

SCHIAVO EGIZIO - Làmprocle di Sòcrate?

LÀMPROCLE - Io.

Lo schiavo gli consegna il rotoletto e si ritira

SÒCRATE - È profumato: leggi.

LÀMPROCLE - svolge e legge

« La realtà è meno bella dell'ideale! Non potrebbe essere una calunnia? T'aspetta a dirglielo con la tua bocca Teòdota ». Bacia lo scritto.

SÒCRATE - T'ama?

LÀMPROCLE - felice

Ho vinto!

SÒCRATE - Bada però che non incominci la tua rovina. Cupído benda volentieri gli occhi degli innamorati. Ma ci sono io; e veglierò!

LÀMPROCLE - È bella la vita! S'avvíano abbracciati.

FINE DEL SECONDO ATTO

PERSONE DELL' ATTO TERZO

	Anni
Càricle, uno dei Trenta Tiranni,	58
Sòcrate.	
Parràsio.	
Clèito.	
Làmprocle,	
Licone.	
Crìzia.	
Teodota.	
Santippe.	
Mìside.	
Eufrosíne.	
La madre di Teòdota.	
Schiave di Teòdota.	

ATTO TERZO

CASA RICCHISSIMA DI TEÒDOTA

LÀMPROCLE in disparte pensoso; PARRÀSIO dipinge; CLÉITO dà gli ultimi tocchi alla statua; TEÒDOTA, nuda, posa, in piedi, reggendo un lembo della veste, nella posa della Venere' Callipígia. Mentre termina d'aprirsi il velario, PARRÀSIO getta un mantello spiegato a coprire TEÒDOTA. Adagiate su pelli, per terra, a sé, come due colombe, MÍSIDE ed EUFROSÍNE.

Scena I.

PARRÀSIO - L'ora sacra all'Arte è trascorsa. Indietro, occhi profani!

TEÒDOTA - *si appressa e guarda il dipinto* Sono io bella cosí?

PARRÀSIO - Assai piú. Il mio pennello non sa ritrarre le tue curve squisite e le delicatissime tonalità del tuo incarnato; e nessun colore può dire il divino tuo sguardo.

TEÒDOTA - Anche poeta! Bada che Làmprocle se ne adonta! *s'avvicina alla statua.*

CLÈITO - Io son veramente fortunato nel mio lavoro. Si direbbe che Afrodíte stessa abbia voluto render eterna l'opera sua, poiché... guarda questo pàrio

com'è prodigiosamente a venature tenuissime che dànno l'animazione del tuo sangue fluente per le dense carni.

Rimuove una tenda e l'accomoda per averne l'effetto.

E guarda come questo riflesso del sole che tramonta rende vivente la tua immagine vera.

TEÒDOTA - E tu, Làmprocle, non dici nulla? Da un po' di tempo ti sei fatto scuro e pensieroso.

PARRÀSIO - piano a TEÒDOTA

Una tempesta si addensa sulla sua casa. Stanno inventando un gran processo a suo padre.

TEÒDOTA - andando a LÀMPROCLE, carezzevole

Su, forte declamatore, dimmi un brano ardente di passione che scaldi la bellissima statua, come tu mi chiami, schiavo ribelle!

LÀMPROCLE l'afferra e la bacia.

TEÒDOTA scherzando - Mi scomponi.

PARRÀSIO - Bravo!

CLÉITO - Egli ti ha dato un intero poema.

LÀMPROCLE - con grande passione

Se è vero che il bacio compéndii tutti i dolori, tutti i desidérii dell'anima!

TEÒDOTA - a una schiava, che è in fondo, accenna

Mesci vino col miele.

La schiava eseguisce; TEÒDOTA porge a LÀMPROCLE la tazza colma.

A te, Làmprocle. In questa, che Clèito foggiò sulla vivente forma del seno di Teòdota. Colpisci! scoprendo il seno.

LÀMPROCLE - Prende lo stelo della coppa tra il pollice e l'indice della sinistra; con l'indice e il medio della destra dà un buffetto sull'orlo, sí che il vino va a colpire TEÒDOTA in mezzo al seno; corre a bere sulla carne.

TEÒDOTA - Sei ottimo lanciatore di còttabo!

LÀMPROCLE - beve poi il vino rimasto nella coppa e lancia a terra le ultime gocce.

Alla salute della mia Teòdota!

PARRÀSIO, CLÈITO, TEÒDOTA battono coi piedi in terra per segno di approvazione.

TEÒDOTA - ad EUFRÒSÌNE

Canta.

EUFROSÍNE - canta accompagnandosi con la cetra

Sei la fragola non tocca
che d'Apollo al vivo raggio
chiama i baci della bocca;
sei dell'anno il solo maggio.
Sei nell'arida campagna
milïar salda colonna;
sei l'amica, la compagna
della vita: sei la Donna.
Sei la fresca eterna rosa;
sei l'asilo dolce e forte
dove l'uomo si riposa
nell'andar verso la Morte.

Entra una SCHIAVA.

Scena II. SCHIAVA - Il magnifico Crízia intercede d'essere ammesso alla tua bellezza.

TEÒDOTA - fa un atto di disgusto

È pronto il bagno?

SCHIAVA - È pronto.

TEÒDOTA - Di' al magnifico Crízia ch' egli sarà in ottima compagnia se vorrà passare ad aspettarmi.

LA SCHIAVA via.

Amici! LÀMPROCLE fa per uscire

Te ne vai?

LÀMPROCLE - Per troppe cagioni.

TEÒDOTA - a LÀMPROCLE a bassa voce

Bada: non due volte sia colma la clessídra al tuo ritorno. Sarò sola. Via.

PÀRRASIO - a LÀMPROCLE

Vuoi che ti dica una cosa? Tu sei innamorato davvero.

CLÈITO - E fai male.

LÀMPROCLE si ritira senza rispondere, dal fondo, pensieroso. Intanto:

MÍSIDE - a EUFROSÍNE

Oh gli uomini!

EUFROSÍNE - Stupidi e cattivi tutti!

MÍSIDE - Anche quando dicono d' amare. Vedi ora Làmprocle. Con la pretesa di volerla sposare, che tormenti!

EUFROSÍNE - Anche nella fervida ora del gaudio, non hai visto?

MÍSIDE - L'orgia di stanotte! Che cosa orribile!

EUFROSÍNE - E lo chiamano amore!...

MÍSIDE - Essi non sanno!

EUFROSÍNE - Oh io non sarò mai d'un uomo!

MÍSIDE - Eufrosíne!

Le stringe la mano e la tiene nella sua, accarezzandola sulla punta delle unghie.

PARRÀSIO - guardando dal fondo

È andato!

Entrano CRÍZIA, CÀRICLE e LICONE *Scena III.*

LICONE - Facciamo una partita agli astràgali?

Seggono all'orientale, sul davanti, con apparente indifferenza, e giocondo parlano, a bassa voce. (Gli astràgali sono dadi di forma allungata, fatti d'ossicini d'animali: due facce piane, la terza rilevata, la quarta incavata). Giuocano gettandoli in alto e cóntano i punti di quelli che riescono a raccogliere sul dorso della mano destra.

CRÍZIA - Tutto è preparato?

CÀRICLE - Da parte mia ne ho decisi un buon centinaio a riconoscerlo reo.

CRÍZIA - E la fórmola dell'accusa?

LICONE - gli porge un rotoletto

Védila.

CRÍZIA - legge

« Sòcrate offende la giustizia perché non

ha per Dei quelli che la città per Iddii riconosce e introduce altri nuovi Numi ».

CÀRICLE - Il popolo tiene ai suoi Iddii.

CRÍZIA - Non basterebbe, forse. Il sentimento religioso s'infiacchisce. Determiniamo, ad affozzarla, un sentimento piú universale.

CÀRICLE - Non è molesto al reggimento della patria spronando la gioventú alla insubordinazione?

LICONE - Appunto! Aggiungiamo: « Offende ancor la giustizia viziando la gioventú ».

CRÍZIA - Ben trovato! Oh, ci libereremo finalmente di lui!

CÀRICLE - E gli altri?

LICONE - Chi?

CÀRICLE - Che presenteranno l'istanza dell'accusa?

LICONE - Li ho già trovati: Aníto e Meleto.

CÀRICLE - Veramente ci vorrebbe qualche cosa di meglio che un cattivo poeta e un conciatore di pelli... per quanto demagogo;... ma tutto è buono!

CLÈITO - che stava ritoccando la statua, vedendo accostarglisi CRÍZIA

Magnifico Crízia, è permesso a un umile artista invocare la grazia d'un tuo sguardo?

CRÍZIA - guardando la statua

E come le somiglia!

LICONE - Somigliantissima!

CRÍZIA - la guarda. A CLÈITO

Sei libero di disporne? Potrà adornare il mio palazzo?

CLÈITO - Se cosí al magnifico Crízia piacerà!

Gli stessi e SÒCRATE

Scena IV.

SÒCRATE - Ma sì che gli piacerà! e te la pagherà anche bene. Il denaro costa tanto poco, oggi, per chi è in alto! n'è vero, o Crízia?

CRÍZIA - Oh! sei disceso dall' amore sacro al profano anche tu?

SÒCRATE - Non son disceso, perché non vi son mai salito; e tu puoi saperlo, o Crízia. Del resto, due possono trovarsi nello stesso luogo per fini ben diversi. Come sta Eutidémo?

LICONE - per natura maligno, a sé, godendo

Il marito!

CRÍZIA - Sei tagliente, o Sòcrate! Ma bada di non ferire te stesso!

CÀRICLE - Alla tua lingua diabolica noi abbiamo già proibito di parlare.

SÒCRATE - Io non parlo, domando. Ora sta a vedere se « parlare » consiste in quelle cose che rettamente si dicono o in quelle che non rettamente si dicono. Perché se quest'arte è una di quelle che non rettamente si dicono, converrà sforzarci di parlare rettamente.

CÀRICLE irato

Poiché non lo sai, ti comandiamo quel che ti è piú agevole a sapere, cioè che tu non parli in nessuna maniera.

SÒCRATE - Dimmi, o Càricle: avendo tu le mani, ti par possibile il tenerle ferme, come se tu non le avessi?

CRÍZIA - A noi basta che tu non parli con la gioventú.

SÒCRATE - Sta bene. Ma perché non resti in me timore di far qualche cosa che sia aliena da quel che mi avete prescritto, definitemi fino a quanti anni bisogni aver gli uomini per giovani.

CÀRICLE - Fintanto che non è loro permesso d'esser senatori, non avendo fino a quel tempo ancor la prudenza. Però tu non parlerai con quelli che siano piú giovani di trent'anni.

SÒCRATE - Né pure se io comprassi qualche cosa della quale il venditore sia minor di trent' anni, potrò dimandargli quanto la venda?

CÀRICLE - Questo sì. Ma tu, Sòcrate, ami interrogare di moltissime cose che sai benissimo come sono. Su queste, non farai inchiesta.

CRÍZIA - E tanto meno risposte.

SÒCRATE - Non risponderò dunque se qualcuno, interrogandomi, cercherà dove Càricle stia di casa o dove Crízia?

CÀRICLE - Di queste cose potrai, brevemente, rispondere.

CRÌZIA - Dalle altre bisognerà che tu ti astenga. Che t'allontani dai calzolai, dai fabbri, dai fonditori... perché io credo che tutti siano ormai seccati di te e dei tuoi discorsi.

CÀRICLE - con intenzione

E dai bifolchi.

SÒCRATE - Tu credi insultare ripetendo la parola « bifolchi » onde, dal mio apologo dei pastori e dei buoi, ci onorano, — non *ci lordano,* — i tuoi partigiani!

CÀRICLE - Astienti. Se proprio non vuoi che — almeno di uno — diminuisca il numero dei buoi.

Rientra TEÒDOTA. Tutti la complimentano. SÒCRATE la guarda.

Scena V.

LICONE - Questa è la piú manifesta prova dell' esistenza di Zèus. Solo un Dio può creare cosa cosí perfetta.

CLÈITO - L'opera mia scompare dinanzi alla plasticità del vero.

CÀRICLE - Se io fossi Zèus!

TEÒDOTA - Bravo! per farmi graffiare da Giunone!? No, no! Preferisco tu rimanga Càricle come sei, ben diverso da Zèus! *accenna a MÍSIDE di danzare; EUFROSÌNE suona la doppia tíbia.*

CRÌZIA - *a TEÒDOTA indicando MÍSIDE*
Come si chiama questa tua nuova danzatrice?

TEÒDOTA - *offesa nel suo amor proprio di donna*
Míside. T'interessa?

PARRÀSIO - Che ne pensi, o Sòcrate?

SÒCRATE - *guardando TEÒDOTA, passando con gli occhi a traverso la vesta di lei.*
Se cosí gentile è la schiava, quanto maggiore dev'esserlo la padrona!

TEÒDOTA - Sei ardito.

SÒCRATE - Perché? A chieder la delizia della vista? Ho inteso dire che sei brava in tutto e bellissima...

TEÒDOTA - E per questo sei venuto?

SÒCRATE - E per che altro? Io posso guardare. È già molto per la mia età. Ma tu mi chiami sfacciato!

TEÒDOTA - No!

Intanto alcuni schiavi hanno portato dei lumi. TEÒDOTA, sorridendo, si alza e danza, mentre MÍSIDE ritorna verso il fondo. Finito di ballare, a Sòcrate:

Sei contento? Non rispondi?

PARRÀSIO a Sòcrate - Che ne pensi?

SÒCRATE - Io sto pensando se noi dobbiamo obbligazione a Teòdota perché ci ha mostrato la sua bellezza o s'ella piú tosto ne debba a noi perché l'abbiamo ammirata. Se questa mostra è piú utile a lei, è dovere ch'ella a noi debba essere grata; se poi è piú utile a noi, ne dobbiamo a lei la grazia.

PARRÀSIO - ridendo

È giusto. Senti, Teòdota?

Nel mentre passano la MADRE e alcune SCHIAVE recanti bevande.

SÒCRATE a Teòdota - Ora tu hai già guadagnato molte lodi e da ottimati della Grecia. La lode ha sempre gran pregio, tanto piú per te: perché, riferita ad altri uomini, farà nascere in loro il desidério di vedere; e la vista fa nascere la voglia di toccare, non è vero, sofista? (a Licone)

TEÒDOTA - ridendo

In verità che cosí stando le cose, conviene ch'io debba a voi la grazia per avermi contemplata! Versa! a una schiava

CRÌZIA - piano a TÉÒDOTA

Màndalo via!

TEÒDOTA - Vi manderò via tutti fra poco, perché sono indisposta.

CRÌZIA - premuroso

Che mandi pel medico?

TEÒDOTA - No: per nessuno. — Tu pensi sempre, o Sòcrate?

SÒCRATE - Che vuoi? Te veggo sontuosamente adornata e la madre tua in non volgar veste, e schiave molte e non negligentemente acconciate, e la casa abbondantemente fornita... Hai tu poderi?

TEÒDOTA - No.

SÒCRATE - Ma forse hai una casa che ti dà la rendita?

TEÒDOTA - Non ho casa alcuna.

SÒCRATE - Ma forse hai schiavi manufattori?

TEÒDOTA - Neanche questi.

SÒCRATE - E di dove dunque ricavi le cose necessarie alla vita?

TEÒDOTA - Se qualcuno, fattosi amico mio, voglia farmi del bene, questo è il mio avere.

SÒCRATE - Certamente, o Teòdota, è una bella possessione e molto migliore, ironico

invece di pecore, di buoi e di capre, possedere un gregge d'uomini... e di che uomini! Ma certo tu non commetti alla ventura che qualche amico venga qua volando come una mosca!...

TEÒDOTA - E come poss'io a questo effetto trovare artificio?

SÒCRATE - Certo piú convenevolmente che i ragni non fanno.

TEÒDOTA - Mi consigli dunque ch'io tessa qualche rete?

SÒCRATE - Io non posso credere che cosí senza alcun artificio tu pigli gli amici, che sono la preda piú preziosa. Primamente, per iscovare le bestie, i cacciatori si provvedono di segugi, poi di armi e di reti.

TEÒDOTA - con finta ingenuità: tanto cara

E che reti ho io?

SÒCRATE - Una certamente che piú d'ogni altra avviluppa: il tuo corpo; e quella che vi è dentro: l'anima; con la quale sai con che sguardi puoi essere gradita, con qual favellare rallegrar le persone; e come bisogni graziosamente ricevere chi di te ha premura; e s'egli s'inferma, visitarlo, e se abbia fatto qualche cosa d'egregio, con lui grandemente congratularsene; e a colui che ha gran pensiero di te, procurare con tutta la premura ogni grazia. So che tu non solo mollemente ma anche affettuosamente sai amare.

TEÒDOTA - Ma pure io certamente non pratico alcuno di questi artifici. *S'alza per andarsene*

Vieni spesso da me. M'insegnerai retorica, come ad Aspasia.

SÒCRATE - Ma, o Teòdota, non mi è facile, ora, trovar ozio; perché la ricerca della sapienza non mi lascia neppur tempo di occuparmi delle mie cose private e dei pubblici affari. Per esser giusto, non ha tutti i torti Santippe a brontolare, perché ho delle amiche che e di giorno e di notte non mi lascerebbero mai partire da loro.

TEÒDOTA - Perché?

SÒCRATE - Perché da me dicono voler imparare le malíe d'amore e gl' incanti.

TEÒDOTA - Ancor questo sai?

SÒCRATE - *sorridendo*

E perché credi tu che i miei giovani amici da me non si dipartano mai, e Cebète e Símmia vengan da Tebe a trovarmi? Sappi che queste cose non si ottengono senza malíe amorose e incanti e magici allettamenti.

TEÒDOTA - Prèstameli dunque, perch' io li usi sopra te stesso.

SÒCRATE - No! io non voglio. Ti lascerò un consiglio, perché tu possa utilizzarlo con gli altri. — Rifiutare a tempo, perché il rifiuto irríta il desiderio, e l' irritazione accresce la voglia; e a tempo concedere, perché nulla c'è di piú caro che il bere

quando si ha sete, e si serba gratitudine a chi ci porge la coppa.

TEÒDOTA - Amici, a domani! A rivederci, Sòcrate!

SÒCRATE - *a* TEÒDOTA, *a bassa voce: è il padre che parla*
Ricòrdati che ha troppo cuore! Per questo son venuto.

TEÒDOTA - *impressionata*
Mi spiego che facevi piangere Alcibíade. Sta' tranquillo, te lo tratterò bene. *via*

SÒCRATE - *ridendo*
Parola che costei è piú sofista di noi tutti, se sofista vuol dire sapiente!

CLÉITO - *piano a* CRÌZIA
Sai perché Teòdota è cosí eccitata stasera e ci manda via? Perché è innamorata di Làmprocle e l'aspetta.

CRÌZIA - *a* SÒCRATE
Ah sì? Tu ciarlone, che vuoi essere sapientissimo e dài pareri a chi governa città, pensa piuttosto a governar tuo figlio che è sopra una triste china.

SÒCRATE - Grazie, o Crìzia! E ti servirò togliendoti un molesto rivale.

CRÌZIA - Rivale a me? Ne insuperbisci troppo.

SÒCRATE - Sì... cercherò che abbia meno denari, se pur Teòdota non preferisce i suoi doni ai tuoi. Eh, sì, le donne non ragionano! Del resto, se Teòdota ragionasse...

LICONE - si ferma, sperando avere una soddisfazione dallo stesso Sòcrate

Di'.

SÒCRATE - Licone! Il bello è lo splendore del vero? degno del culto che tutti gli tributiamo?

LICONE - Sì certo.

SÒCRATE - E ti pare che sia opera degli uomini o degli Dei?

LICONE - da ipocrita scandolezzandosi

Rinneghi fede ad Afrodíte?

SÒCRATE - No, per Cane! Come te ci credo. Rispondi. E il denaro è cosa degli uomini o degli Dei?

LICONE - Non bestemmiare.

SÒCRATE - vittorioso

Giudichi dunque che non ci sia altra cosa pari alla bellezza vivente?

LICONE - Niun'altra.

SÒCRATE - E allora come vorresti, per denaro, acquistar l' esclusiva proprietà d' una creatura? Teòdota... anche se ragionasse... avrebbe ragione: non c'è che la bellezza che sia pari alla bellezza.

CARICLE indispettito

A ciancie con costui!

SÒCRATE - Se vi aggrada, esco a pensare ai fatti miei e come possa far piacere a tutti. Passeggiando, le idee vengon meglio.

CRÌZIA - Ricòrdati!

SÒCRATE - Ricordo. Va via

CRÌZIA - Ah, piú per poco terrà alta la cresta!

LICONE - Ma come ha fatto l'oràcolo di Delfo a proclamarlo il sapientissimo, sopra Sôfocle ed Eurípide?

LÀMPROCLE e detti.

Scena VI.

LÀMPROCLE - che ha udito le ultime parole

Come? Non sono piú i suoi sacerdoti intèrpreti del Dio? Che giova allora tener nella Fòcide una città perché, ritrovo comune dei dodici popoli amfizioni, dia, in compenso dei tesori della Lega, parole non piú soltanto ambigue ma bugiarde? Che vale allora tener una popolazione di Jeròduli a pascolare gli armenti nei campi di Cirra, tanto piú cari al Dio quanto a piú caro prezzo pagati? Vero è che l'oracolo ha sempre dato l'onesto spettacolo di trafficare i responsi e piaggiare i vincenti. Ma voi perché tenete la Grecia in tale stato d'abbiezione da adorare in silenzio simili responsi e tremare?

PARRÀSIO - piano a LÀMPROCLE

Ti perdi!

LÀMPROCLE - Che importa? Ma la soddisfazione di questo momento! È bello per l'anima umana che l'onestà si rizzi di fronte all'impostura e scopra le súbdole sue arti. — Crízia! « Ricordati! » dicesti poc' anzi a mio padre, e io adesso lo dico a te. Ricorda tutto quello che hai fatto. Ricorda « il Coturno ». Stolto Teràmene! Non gli piaceva « d'es-

ser crudele senza necessità » e perciò tu sorgesti a denunziarlo in Senato nemico della patria, cancellasti il suo nome dalla lista dei tremila privilegiati e ordinasti che súbito fosse condotto a morte, tu, suo condiscepolo nella gioventú, suo compagno nella virilità, suo complice nello sgoverno di Atene! Ricordi quel giorno? L'infelice cercava sottrarsi all'infame condanna, rifugiandosi all'altare della sala, e tu lo facesti dal crudelissimo Sàtiro strappare all'ara. Egli, se non seppe vivere, seppe almeno morire da Greco. Come nel gioco del còttabo: « Alla salute dell'amico Crízia! » esclamava serenamente, lanciando al suolo le ultime gocce rimaste del trangugiato veleno... Avrai tu quella forza? tu che chiamasti quel tardi penitente « vile traditore »?

CRÌZIA - *ridendo sprezzante*

Tu rischi di rimanere senza voce.

Muovono per uscire.

LÀMPROCLE - Tu bene, o Parràsio, effigiasti il popolo d'Atene in mostro multiforme. Bada, o Crízia, ch'egli è anche mutàbile: che non apra gli occhi e una delle sue tante bocche, per te!

CÀRICLE - *piano a* CRÌZIA

Non è lui il nemico.

CRÌZIA - Converrà sbarazzarcene presto!

LICONE - È pazzo! *via tutti, tranne* LÀMPROCLE.

LÀMPROCLE - *solo; s'abbandona piangendo*
Çi han lasciato di seppellire i morti nelle tombe dei nostri antenati! Ma non spunterà il giorno della risurrezione?

SÒCRATE e LÀMPROCLE

Scena VII. SÒCRATE - Generoso, epperciò imprudente.

LÀMPROCLE - Ma come... tu qui?

SÒCRATE - Perché no? Neghi che tuo padre debba vegliare dovunque sulla vita e sulla felicità di suo figlio? Ho saputo da Platone il divisamento che hai di prender teco Teòdota.

LÀMPROCLE - E mi ama, sai! — Comprendi la felicità di possedere quella persona stupenda vibrante di riconoscenza verso chi la trasse dal fango in cui era caduta.

SÒCRATE - *guardando la casa*
Fango troppo ricco e troppo splendido e che le è costato troppe cure per accumularlo! Dal mercato del Ceràmico alle conquiste dei piú ricchi amatori.

LÀMPROCLE - Oh! ma quanti hanno sposato una etàira e furono felici e grandi! L'anima talvolta esce piú bella dalla contaminazione del corpo!

SÒCRATE - Poeta! poeta!

LÀMPROCLE - Lena cospirava con Armòdio e Aristogitóne e, degna amante di quegli eroi, preferí la

morte allo spergiuro. Ipparéte reggeva il compasso di Euclíde...

SÒCRATE - Poeta. Teòdota non è come Lena, non è come Ipparéte; né tu sei Euclíde o Armòdio o Aristogitóne. Credi: non saresti felice. La prima infelicità l'avresti nella tua mente. Il pensiero che ella fu d'altri, tutti questi fantasmi dei suoi possessori ti verrebbero a straziare anche nei momenti dell' oblio e ti tramuterebbero la felicità sognata in martirio implacabile.

LÀMPROCLE - Oh l' amore tutto purífica e cancella ogni memoria!

SÒCRATE - Credi? E, forse, sì, è vero: ma se Teòdota fosse meno femmina e piú anima. Credi: quello che tu stimi sentimento è sensualità in lei: la divina fiamma d'amore cercala piú in alto.

Si sente un leggero batter di palma a palma:

LÀMPROCLE, alla cortina, risponde.

SÒCRATE - Rimani. E pròvala. Ti reco dolore, lo so. Ma è meglio ch'io sia crudele verso di te ora, affinché un giorno tu non sia crudele verso te stesso. per uscire.

SANTIPPE e detti.

Scena VIII.

SANTIPPE - Ah! dove ti colgo! Oh, se m' han detto il vero!

SÒCRATE - le tura la bocca.

Guarda dove mi piomba! Sst! vieni via! la conduce.

SANTIPPE - *soffocata*
Ah, vecchio!... alla tua età!..

SÒCRATE - Aspetta a gridare in casa.

Via con SANTIPPE. LÀMPROCLE *è rimasto indifferente, preoccupato dalle parole del padre, e coperto dalla tenda agli occhî della madre.*

Scena IX.

TEÒDOTA, *che entra dalla cortina e* LÀMPROCLE.

TEÒDOTA - *gli s'appressa carezzevole*
Tu piangi?

LÀMPROCLE - Lascia ch' io mi sfoghi sopra il tuo seno. Se c'è cosa dolce al mondo è siffattó conforto delle lagrime per amore. Oh Teòdota! feroce è la passione che mi travaglia!... Verresti con me, lontano da Atene, lontano dalla vergogna della patria?... Mia, tutta mia, di nessun altri che mia?!

TEÒDOTA -
accarezza le pelli sulle quali lo ha fatto sedere. Poi s'alza e lo conduce dinanzi al ritratto fatto da Parràsio.
È degno emulo di Zèusi.
Lo conduce alla statua
Clèito supera sé stesso. Fídia, se fosse vivo, non la sdegnerebbe.

LÀMPROCLE - E io vorrei superare e l'uno e l'altro: scaldando te, animando il tuo bellissimo corpo.

TEÒDOTA - Ti sembro io cosí fredda?

LÀMPROCLE - Ma io vorrei che tu fossi per me quello che per Alcibíade fu Timandra; per Pèricle, Aspàsia:

la confortatrice nello sconforto, lo sprone nella santa lotta! Novello Pigmalione, sentire in te risponder l'anima all'anima mia, e rendere invidiosi gli Dei per tanta felicità!

TEÒDOTA - Pazzo! son morbide queste pelli e morbide sono le tue parole!

LÀMPROCLE - Non sentirle come carezza, ma come voce imperiosa dell'anima mia. Oh sii di me solo!

TEÒDOTA - Mentre ti bacio, di chi son io? — Ma hai bisogno delle mie parole per capire quanto io t'ami? I miei silenzî, le mie carezze non valgon meglio? Tu sei l'amato, il prediletto, l'idolo! Nella folla de' miei adoratori, io t'ho eletto. Credi ch'io non abbia cuore e cervello? Anche quando fingevo di odiarti per far piacere a Crízia e a Càricle, che sono potenti — e ricchi donatori — anche allora mi piacevi. Ti sapevo riserbato, sdegnoso di certe compagnie che altri predilígono. E credi: della sentenza ho certo goduto io piú di te. Io pensavo a te come a un ideale della mia giovinezza, a qualche cosa di buono e di bello che finora non avevo mai trovato negli uomini. E ora sei mio! Ma sii ragionevole. Vedi che ti contento in tutto: anche mi vesto come tu vuoi; di ciò che sono, di ciò che sento — della mia bellezza, del mio amore — tu hai la parte migliore; allontano Crízia per te! Che vuoi di piú? Sii dunque ragionevole. Credi: l'amore vuol blandizie... e qui tu non ami me sola.

LÀMPROCLE - Teòdota, mi fa male il tuo sorriso. Lascia questa casa!

TEÒDOTA - Cosí senti l'amore? — Da servita, ricca, felice, vorresti rendermi povera, negletta, farmi di peso a te, e indispettire l'uno dell'altro?

LÀMPROCLE si scosta

Ti allontani?

LÀMPROCLE - Giove era in un momento di aberrazione quando si fece bruto per avere Europa. Non è nel fango che risplende la divina fiamma di Cupído! Etàira, a Crízia e agli altri suoi pari serba i tuoi baci! per uscire

TEÒDOTA - gli balza al collo

Sei bello!

LÀMPROCLE lotta fra il desiderio e la coscienza.

La mia bocca è buona e i miei capelli son dolci a toccare!

LÀMPROCLE - Vuoi seguirmi?

TEÒDOTA - seducente

Perché!

LÀMPROCLE - si stacca e fugge.

No! no!

TEÒDOTA - sicura; con un sorriso: felice di essere amata cosí

Ritornerà!

FINE DELL' ATTO TERZO

PERSONE DELL' ATTO QUARTO

Sòcrate.
Crízia.
Làmprocle.
Santippe.
Ifícrate.
Il Piccino.
Fedone.

Sìmmia	tebani, discepoli di Sòcrate.	Anni 30
Cebète		» 41

Critone, discepolo e amico di Sòcrate, al quale ha confidato l'educazione di quattro suoi figli (Critòbulo, Ermògene, Epígéne e Ctesippo): uno dei piú ricchi cittadini di Atene, il quale ha anche motivo di riconoscenza a Sòcrate, perocché a lui deve la salvezza delle proprie ricchezze. (Nella guerra civile era cosa pericolosa esser ricco ad Atene: Sòcrate consigliò Critone a legarsi con benefizi un giovane oratore poverissimo ma di gran talento, Archidemo; e questi gli fece tale base di favor popolare, che i Trenta non osarono toccarlo). 55
Apollodòro.
Ctesippo.
Crisòforo.
Àrgalo.
Il Carceriere.
L' Iperète degli Undici.

ATTO QUARTO

NEL CARCERE

Un letto con una coperta. SÒCRATE si riposa poggiato sopra un gomito e con l'altra mano accarezza i capelli biondi, a ciocche spioventi, di FEDONE, sedutogli ai piedi. SÍMMIA, CEBÈTE, APOLLODÒRO. CTESIPPO, CRISÒFORO, ÀRGALO.

SÒCRATE - eccitato nel calore della dísputa.

L'anima, poi, sostanza invisibile, passando ad altro luogo nobile, puro, invisibile, presso al buono e sapiente Iddio, al quale tra poco l'anima mia arriverà, si perderà nell' infinito e perirà, come dicono molti? È ben lungi che questo avvenga, miei cari Símmia e Cebète; anzi molto piú è da credere che pura dal corpo si diparta, divina, immortale e sapiente, e sempre sia felice, perché liberata dagli errori, dall'ignoranza, dai timori, dal

Scena I

travaglioso amore e dagli altri mali che tormentano gli uomini. Diremo così, o Cebète, oppure altrimenti?

CEBÈTE - *entusiasmato*

Così, per Cane!

Entra CRITONE.

Scena II

CRITONE - Tutto è pronto. Non hai che da uscire. Ogni cosa è pensata per una sicura fuga nella Tessàglia.

SÒCRATE - Ho rifiutato l'esilio dal tribunale perché sai che non propendo al viaggiare: amo vivere o morire nella mia città. E di' un po', Critone, hai forse ricevuto notizia che nella Tessàglia si sia introdotta la moda di non piú morire?

CRITONE - Non scherzare: si tratta della tua salvezza.

SÒCRATE E allora la mia salvezza è nel restare. Le leggi...

CRITONE - Lascia stare le leggi. Sono per i volghi. Tu sei di quelli che le han fatte.

SÒCRATE - No, Critone. Non rendermi minore di me stesso. Che il dèmone tristo non trionfi sul dèmone buono. Fuggendo, potrei aggiungere alcuni pochi stami alla trama della mia vita, ma... vedi quella soglia? Guàrdale, son là le leggi, le figlie mie, che la mia coscienza, con la coscienza dei saggi, ha create: son là, pronte a farmi onta. Sono in com-

pagnia delle loro sorelle che hanno protetta la mia nascita, sorvegliata la mia giovinezza, presidiata la mia educazione. O Critone, è permesso forse lagnarci della Patria, ribellarci a lei quando pur ci tratti con rigore? O non bisogna ubbidirla dovunque? sui campi di battaglia, dinanzi ai tribunali? Le leggi di Atene mi hanno condannato: morrò.

Entra SANTIPPE disperata.

Scena III

SANTIPPE - Io correrò ai piedi dei tuoi giudici, io abbraccerò le ginocchia di Aníto, di Meleto, di Licone!

SÒCRATE - Tu non farai nulla di tutto questo.

affettuoso

Santippe, ragiona almeno in questi ultimi istanti. Le tue lagrime, non direbbero essi che tu le spargi per consiglio di Sòcrate? E loro basterebbe: perché, piú che la mia morte, essi vorrebbero la contraddizione nella mia vita. Facile dono mi concederebbero di vivere, per mostrarmi a dito nelle strade di Atene e convincermi d'impostura come colui che fallí nell'ora piú solenne della sua giornata.

SANTIPPE - Oh, me disgraziata! Poveri figli nostri! Perché non accettasti la difesa di Lísia e di Pla-

tone? Fra gli amici la lodi, come bellissima cosa, e poi in giudizio non la vuoi!

SÒCRATE - Non ti pare che io abbia passato tutta la vita nella considerazione della mia difesa, non commettendo alcuna ingiustizia?

SANTIPPE - Guarda a che t'è giovato!

SÒCRATE - Lo so. Ma so anche che muoio innocente.

SANTIPPE — Ma muori. Mentre se tu avessi frenato un po' la lingua... Sempre per quella tua idea di voler far andare il mondo a modo tuo!... Critone e gli altri amici s'impegnavano di pagare le trenta mine di multa a cui soltanto t'avevano condannato, e tu, invece di star quieto, dici agli Arconti che, anzi che tal castigo, avresti meritato ti nutrissero nel Pritanèo...

SÒCRATE - Sì: e ancora è mia opinione che meriterei d'esser nutrito a spese dell'erario, come pubblico benefattore. Certo! E i giudici che mi condannarono sono tanto convinti della verità della mia pretesa, che, come vedi, non hanno impedito ai miei cari di starmi vicino, e anche tu sei qui, in questi momenti. Ma quando in un'assemblea di cinquecentocinquantasei Eliàsti fui ritenuto colpevole per una maggioranza di sei voti, con la preparazione che avevan fatta, non è prova che falsa è l'accusa? Santippe, lasciami almeno morire tranquillo. È grazia che non può esser negata all'uomo: passar da questa all'altra riva. Su questa

ho combattuto molto, ho sofferto molto, ho pianto, nel mio segreto, molto; su questa — e tu non m'eri compagna — ho raccolto a piene mani le ortiche, e fra le ortiche, finalmente, alcune foglie di cicuta... Lasciami passare, Santippe, all'altra riva.

SANTIPPE - *singhiozza forte, smaniando*

Tu non sai che è giunta la *Pàralos* da Delo!

SÒCRATE -

accennando a CRITONE, che si è fermato sullo sfondo con i discepoli.

Critone, riconducila a casa, e fammi venir qui i miei figli.

CRITONE con SANTIPPE via. Agli altri

E voi, perché siete mesti? Non dovete attristarvi. L'uomo non deve attristarsi per il sorgere e per il tramontar del sole. È un fenomeno naturale cui assistete: legge serena è la morte.

Silenzio. Per riattaccar discorso, tanto per dire, trattandosi di cose a tutti note, ché il silenzio è troppo gravoso a tutti.

È vero ch'è la stessa nave su cui Tèseo condusse i quattordici a Creta e li salvò salvando sé stesso?

FEDONE - Gli Ateniesi lo dicono.

SÍMMIA - È fama ch'egli avesse fatto voto ad Apollo che, se si fossero salvati, avrebbe mandato a Delo ogni anno una solenne oblazione: e questa gli Ateniesi, da quel tempo, tutti gli anni mandano a

quel Dio. Pia costumanza, cui dobbiamo trenta giorni di tua conversazione, perocché, nel tempo che la nave giunga a Delo e ritorni, nessuno vien messo a morte.

SÒCRATE - Stimano dunque cosa contraria al volere degli Dei che l'uomo dia morte all'uomo?

A SÌMMIA

Fosti a veder coronare la poppa della *Pàralos* il giorno prima della mia condanna?

SÌMMIA scoppia in pianto.

Perché piangi? Impari soltanto adesso che la Natura qualunque uomo che nasce condanna a morte?

guardandoli sorridendo

Quanto piú difficile mi sarebbe persuadére gli altri ch' io non stimo avversa la fortuna che mi sovrasta, se non riesco a persuadére voi! — E Platone?

CEBÉTE - È malato.

Moto di SÒCRATE.

Non da morirne.

SÒCRATE - Ripòrtagli le mie parole. Apra la porta della riflessione alla coscienza umana. Ché la riflessione non distruggerà soltanto i falsi Dei, ma qualche cosa di piú: la falsa giustizia: la giustizia limitata dal tempo e dal luogo, dall'interesse di pochi; che condanna l'uomo quando delinque, senza avergli fatto conoscere ciò ch'è bene e ciò ch' è male; che tortura lo schiavo; che offende l'anima umana; la giustizia subordinata al volere dei momentànei do-

minatori e non all'umana coscienza: la riflessione aprirà l'Era della grande, della universale Giustizia.

CEBÈTE - *pensoso*
Anche mitezza verso i delinquenti?

Entra il Carceriere e parla con CTESIPPO, *il quale poi fa cenni di tacere a* SÒCRATE.

SÒCRATE - Equità. Il delinquente opera sempre come fa, perché ignorante e perché ha ricevuto dai suoi antenati una certa conformazione di nervi e di sangue che lo porta a pensare e ad agire cosí. E Aristippo e Cleòmbroto son tornati d'Egína?

CEBÈTE - Non ancóra.

SÒCRATE - Dimmi, Ctesippo, che da qualche tempo m'accenni non so che.

CTESIPPO - Costui, che è per darti il veleno, mi dice di avvisarti a parlare pochissimo, asserendo che quelli che parlano si scaldano troppo, e che non c'è nulla di piú nocivo a chi deve bere la cicuta: per cui dovresti prenderla due o tre volte.

SÒCRATE - Ebbene: si apparecchi a ministrarmela due o anche tre volte. *Al* CARCERIERE
Uomo, apprèssati. Hai paura di andare all'oscuro?

IL CARCERIERE - Io no.

SÒCRATE - Da bambino avevi paura?

IL CARCERIERE - Certe volte sì, quando ero piccino.

SÒCRATE - Ben: vedi: il filosofo, la cui mente è adulta, non teme di affrontare il trapasso da questa vita all'altra eterna.

Entra l'IPERÈTE degli Undici e come già il CARCERIERE parla basso a CTESIPPO, inavvertito da SÒCRATE.

Scena IV

CTESIPPO - *s'avvicina a* SÒCRATE

Dimmi, o Sòcrate, che cosa ci comandi che facendo ti saremo piú cari?

SÒCRATE - In verità, nulla di nuovo vi suggerisco. Se avrete cura di voi, tutto quello che farete riuscirà grato a me e a voi, anche senza promesse; ma se trascurerete voi stessi, nulla del tutto profitterete: a nulla varrebbero promesse grandi e gagliarde.

FEDONE - Procureremo di fare come dici. In che modo vuoi tu essere seppellito?

SÒCRATE - Come meglio vi piacerà, se pure mi piglierete e se io non vi scapperò.

Ridendo tranquillamente e guardandoli in viso.

Io non persuado Fedone, che io sia quel Sòcrate che ora dísputo e órdino a uno a uno i miei concetti, perché egli pensa che io sia adesso quel cadavere che sarò tra poco; e perciò mi chiede come mi debba seppellire. Quello che da gran tempo con molte parole mi adòpero a persuadére, che quando avrò bevuto il veleno non piú sarò con voi, ma passerò alla felicità dei beati, mi accorgo di averlo detto invano a Fedone, mentre io avrei voluto consolare insieme voi e me stesso. O caro Fedone, di' che il mio corpo si seppellisca

come meglio a te piacerà e ti parrà piú conveniente, Si siede sulla sponda del letto.

L'IPERÈTE - s'avanza

Sòcrate, in te non trovo quello sdegno che sono solito trovare negli altri che se la pigliano con me e mi bestemmiano quando vengo loro a dire che si deve bere il veleno, cosí ordinando i magistrati. Io ti conobbi migliore di quanti vennero in questi luoghi ; e per ciò sono sicuro che tu non sarai infesto a me, ma a coloro che sai essere stati la cagione di questa cosa. Ora tu sai quale notizia ti reco. Fatti coraggio e adòprati commosso a sopportare meglio che puoi l'inevitabile.

E dà in un pianto e, voltate le spalle, va via.

SÒCRATE - Fatti pur coraggio anche tu: noi faremo il nostro dovere. Ai discepoli

Che uomo cortese! E non solamente adesso, ma anche nel tempo addietro mi salutava; e qualche volta si fermava a discorrere con me. Con quanta sincerità mi piange! — Ma su, Fedone, ubbidiàmogli; e se pestato è il veleno, che qualcuno me lo porti.

Gli accarezza le chiome, premendogliele sul collo: con dolore estetico, alludendo al segno di lutto.

E domani te le taglieranno queste belle chiome!

FEDONE -

alzandosi spossato: con dolore morale, per il distacco del Maestro.

Pare, o Sòcrate.

CTESIPPO - Finora c'è tempo. Il sole è tutto sui monti. Aspetta che il suo disco sia tramontato dietro le cime dell'Egaleo. Anzi so che altri furono sòliti berlo molto tempo dopo che fu loro ordinato, cenando prima lautamente e largamente bevendo. Per cui non aver fretta, ché ancôra c'è tempo.

SÒCRATE - Gli altri fanno quel che dici, perché credono di guadagnare a far cosí: io non lo farò, perché non ispero di guadagnar altro, se bevo il veleno un po' piú tardi, che di farmi ridicolo ai miei occhi, struggendomi di vivere, e lesinando quando non c'è piú nulla.

Com'era l'uso degli antichi all'avvicinarsi della morte, si copre.

Entra CRÌZIA.

Scena V. I DISCEPOLI - Crízia! si ritirano in disparte.

SÒCRATE - Vieni a vedermi morire?

CRÌZIA - Vengo a recarti salute, soltanto che tu voglia. Ma, Sòcrate, cessa dall' ironico e petulante discorso che irríta, e sii piú docile e umano.... per quanto ti è possibile. So: non debbo chiedere alla quercia la pieghevolezza della canna.

SÒCRATE - Ben dici, o Crízia. Riserva le tue gentilezze... a domani. Questa cosa soltanto, se mi vuoi essere cortese come dici, concedimi.

CRÌZIA - Vedi? Tu súbito pigli in mala parte le mie parole. Ma perché non vedere di riconciliarci e

fondere armonicamente i tuoi ideali con la scienza pratica delle cose, che noi abbiamo acquistata?

SÒCRATE - *lo guarda.*
Hai già desinato?

CRÌZIA - *Si meraviglia della strana domanda.*

SÒCRATE - Hai mangiato piú pane o piú pietanza? Capisco che il pane è men saporito d'un intíngolo; ma pure io credo che sia migliore il pane.

CRÌZIA - *curioso di vedere a che verrà*
Lo credo anch' io.

SÒCRATE - E perché?

CRÌZIA - Perché ha sempre nutrito, nutre e nutrirà tutti gli uomini, mentre gl' intingoli mutano a seconda dei gusti.

SÒCRATE - Vedi? Tu stesso confermi che anche per l'anima c'è un fondamento morale eterno, e che gli altri son tutti intingoli. Poco fa io stavo parlando *volgendosi ai discepoli*
con i miei amici sull'immortalità dell'anima, e tu stesso vieni ad avvalorare la mia fede con un nuovo esempio. Tu che, avendo preparata la mia morte terrena, vieni a curiosare nella mia agonia e a tentarmi, pensi adesso che tu pure un giorno morrai? No, non lo pensi. E anzi non lo credi. È l'anima umana che sente la sua immortalità. Istintivamente, naturalmente: per quanto tu l'abbia depravata al punto da non lasciarle piú il retto giudizio della sua responsabilità. Ma che ti sto

io dicendo? Non mi ascoltasti quando cercavo di vincere in te giovine la sconfinata bramosía dei piaceri e del potere; non mi ascolterai ora che il disonesto trionfo ti inebria. Il tuo partito mi ha detto uomo tristo. Nelle civili discordie il giudizio degli uomini è torbido e confuso: molti buoni compaiono malvagi e molti malvagi buoni: io ho per me la mia coscienza e il giudizio di Dio. Taluni piansero e mi condannarono! Esseri perniciosi alla società: però che i potenti si reggono su questi timidi. Schiettamente, o Crízia: perché mi uccidete? Perché « io ho insegnato nuovi concetti di morale » che *voi* dite *perversi,* contro la religione e contro la patria, e voi stessi *sapete* che *non è vero.* Mi uccidete perché io vi sono contrario, e insegno alla gioventú, al popolo, per le strade, dovunque, a essere contrario a voi Trenta, che vi siete impadroniti della cosa pubblica. È l' interesse vostro che vi fa miei nemici. Siete i piú forti: fate quel che potete. Io muoio, ma per rivivere in altri uomini. Socrate sarà giudicato ben diversamente che dalle voci di poco volgo imperante. La mia ragione e la mia coscienza si accordano come i battiti de' miei polsi: son pago.

CRÌZIA - Sicché.... rifiuti?

SÒCRATE - Mi stimi tu inconsulto tanto da preferire pochi anni di vecchia vita all'onore della mia idea? alla suprema gioia che provo morendo nella cer-

tezza che la semente ch'io ho gettato nel mondo frutterà tal messe, che mai agricoltore sognò l'eguale?

CRÌZIA - Sempre arrogante!

SÒCRATE - Ti dimostrerò umiltà ringraziandoti della fine che mi hai procurato. Sì: io ti devo grazia, però che senza questa morte che mi date, la folla, che è tarda a comprendere, che mi irrideva mettendomi a fascio coi sofisti, non avrebbe badato piú che tanto alla mia filosofia; mentre cosí, suggellando io col sangue del mio corpo l'ideale della mia mente, penserà. E dal pensiero nasce la scienza. — Puoi, volendo, ritirarti. Io vado a morire; tu vai a vivere: chi di noi vada a miglior destino, sai?

CRÌZIA - avvilito, via.

SÒCRATE - ai discepoli

Povero infelice! — Vedete che non sono gli Dei di Atene quelli per cui mi hanno condannato: ché costoro non ci credono.

Si avvicina al pertugio della prigione, donde si avvista l'aperto. Si raccoglie; e tranquillo, inspirato, dice gli unici versi che ha composto in vita sua: volendo provare ai suoi discepoli la serenità, la sicurezza del suo stato d'animo.

Oh ch'io contempli in questo divino tramonto di giugno,
mentre declina il sole tra nembi di pórpora, ed unge
come d'un oro flavo il marmo degli alti palagi,
oh ch'io contempli Atene!... Atene mia dolce, o pulsante
Cuor della Grecia, Madre dei vasti pensieri, Fucina

della Parola, Culla dell'Arte immortale !.. O mia Patria,
che a' multiformi ingegni un nido foggiasti, o un albergo
desti all'ombra serena dell'ampie tue mura ospitali,
o sugli ameni campi, o al rezzo degli orti conclusi,
di cui l'ulivo, sacro a Pàllade Athena, protegge
la studïosa pace con l'esili foglie d'argento,
salve!... O tranquilla, salve, collina del placido Imetto,
dove, d'attorno ai favi di cento ronzanti alveari,
l'ape a stillar s'adopra del miele dolcissimo l'ambra
e a meditare invita, industre e sagace, la mente!...
Ora e per sempre addio, vocal mormorío de l'Ilisso,
alle cui pure note gli ancóra non nati vorranno
tendere intento il cuore, la dolce melode a rapirne!...
Sempre ti vegga il sole, Atene mia dolce, piú grande!

Gli stessi. LÀMPROCLE; SANTIPPE con IFICRATE e l'altro figlio piccino in braccio; CRITONE.

Scena ultima

LÀMPROCLE - *abbracciandolo*
Oh, padre!

SÒCRATE - Làmprocle, rimani a capo della nostra famiglia. Sii saggio. E quella donna?

LÀMPROCLE - *pensando la bella persona di* TEÒDOTA
L'ho schiantata dal cuore.

SÒCRATE - E il cuore ti sanguina! Ma la bellezza e il desiderio di lei son tirannia di breve durata, purché non si lascino incancrenire nell'anima. Ve-

glia sui tuoi fratelli e ama tua madre. Compatiscila e amala. Questa certezza posso portare con me?

LÀMPROCLE - lo bacia

Sì.

SÒCRATE - bacia tuttt i figli. Serenamente

Fissate bene vostro padre in viso, e fate che al momento della vostra morte possiate esser cosí. Ricordate: il giusto è felice perché è giusto, il malvagio è infelice perché è malvagio. Questo è il mio testamento, il compendio di tutta la mia vita: a voi lo lego. Questa verità che mi brilla piú limpida dall'orlo del sepolcro illuminerà la coscienza umana, in tutti i secoli che ondeggiano là sulle remote foci del Tempo.

Intanto il carceriere pesta la cicuta.

L'IPERÉTE - Scioglie la catena a SÒCRATE

SÒCRATE - fregandosi la gamba

Ecco ch'io sento piacere dove prima avevo dolore. Se lo avesse avvertito Esopo, ne avrebbe composto una favola.

SANTIPPE - piangendo rumorosamente

Oh, Sòcrate!

I DISCEPOLI -

in gruppi e a sé, sono in preda al dolore: i singhiozzi penano a non erompere.

SÒCRATE - Il tuo Sòcrate t'ama come t'ha sempre amata. Però non essere molesta ai figli nostri. L'aver loro dato la vita non ci dà il diritto d'amareggiargliela.

SANTIPPE - impulsiva, irosa

Anche sul punto di morire le tue idee sovversive!

SÒCRATE - dolcemente

Ma Santippe!

CRITONE -

trae SANTIPPE verso il fondo con i due figli minori.

SÒCRATE -

accorgendosi dal silenzio e dal viso di coloro che gli stanno intorno che la cicuta è pronta, sorridente, col gesto piú che con la voce.

Da'.

IL CARCERIERE - che gli stava dietro, s'appressa.

FEDONE -

prende la ciòtola dalle mani di lui, per porgerla egli a SOCRATE.

SÒCRATE -

a LÀMPROCLE, che è rimasto senza lagrime, senza pensiero, preso dalla istintività pura d'un figlio che perde il padre: con tutto l'affetto lo vuol allontanare.

Anche tu, Làmprocle. Voglio che l'ultima impressione di me vivente, sia il mio volto sereno. Non voglio che tu assista alle inevitabili deformazioni dell'agonia.

LÀMPROCLE - gli dà l'ultimo abbraccio, e lo conducono via.

SÒCRATE - al CARCERIERE

Brav' uomo, tu ne sei pratico: che cosa si deve fare?

IL CARCERIERE - Nient'altro che, bevuto, passeggiare, infino a che tu non senta una gravezza nelle gambe; poi, metterti a giacere; e cosí farà da sé.

SÒCRATE -

prende la ciòtola, molto ilare, non tremando per nulla, né alterando il colore nel viso; ma affisando, com'era solito, con quei suoi occhi in fuori.

Che pensi tu? Si può libare di questa bevanda? È lecito o no?

IL CARCERIERE - Noi ne portiamo, Sòcrate, tanto quanto crediamo basti, non piú.

SÒCRATE - Intendo. Ma però è lecito e si deve pregare gli Dei che la trasmigrazione di qui a là succeda felicemente. Che è quello di cui prego; e cosí sia. Beve d'un fiato. Gli astanti rompono in pianto.

CRITONE -

che non è buono a rattener le lagrime, si leva di sul lettuccio e va via.

APOLLODORO -

getta un grido. Tante son le lagrime e i rammarichi, che non c'è uno dei presenti che non si senta spezzare il cuore.

SÒCRATE - Che mai fate, o maravigliosi? S'io ho mandato via le donne, la piú piccola cagione non è stata questa, che non commettessero di tali esorbitanze. E poi, ho anche sentito dire che si deve finire in letizia. Sicché state cheti e fatevi forti.

I discepoli arrossiscono e si trattengono dal piangere.

SÒCRATE - cammina in su e in giú.

CRISÒFORO con ARGALO,

che non sempre rimasti immersi nel dolore, ardiscono avvicinarglisi, gli baciano le vesti.

SÒCRATE - Argalo! e anche tu buon Crisòforo, diletto amico, piangi? Su, su!

CRISÒFORO - Vederti morire innocente!

SÒCRATE - Che! vorresti vedermi morir colpevole? E tu, Argalo, osserva e ricorda. È la vita un continuo insegnamento. Per dirigere le tue azioni pensa, quando sarai uomo. Se avrai pensato, avrai vissuto: la vita è dovere.

CRITONE - ritorna. Facendosi forza, lo abbraccia e lo bacia.

Come per un viaggio, che poi ci si deve rivedere. La commozione lo vince: l'ira erompe in lui.

Noi ti vendicheremo.

SÒCRATE - No. Perché se a chi ti dà uno schiaffo rispondi con uno schiaffo, perpetui l'odio e la vendetta. E allora trionfa il dèmone tristo. Il popolo rinsavirà da sé. — La medicina comincia a operare: le gambe mi si fanno grevi.

Si mette a giacere supino.

IL CARCERIERE -

lo va toccando, esaminando i piedi e le gambe; e di poi, premendogli fortemente il piede.

Senti?

SÒCRATE - No. sbadiglia spasmodicamente

IL CARCERIERE -

con la mimica accenna come SÒCRATE si intirizzisca e si congeli e che, quando il freddo gli giunga al cuore, allora se ne andrà.

SÒCRATE -

a cui sono già presso che raffreddate le parti intorno all'addome, lo scopre dal mantello in cui si era avviluppato. Considerando sé guarito, rende omaggio alla pia costumanza degli usciti di malattia e risanati.

O Critone, siamo in debito di un gallo a Esculàpio che mi guarisce della vita. Dateglielo. Non v'esca di mente.

CRITONE - Si farà. Guarda se hai altro da dire.

SÒCRATE -

non risponde piú nulla. Dopo un piccolo intervallo si muove. Rimane con lo sguardo fisso.

CRITONE - gli chiude la bocca e gli occhi; lo bacia.

TUTTI - lasciano libero sfogo al pianto.

FINE